

L'inflazione balza al 2,8% Hormuz accende i prezzi di energetici e alimentari

Istat. In crescita rispetto a marzo, quando era all'1,7%. È il valore più alto da ottobre 2023. Il rialzo causato da petrolio e gas (+9,5%) e ortofrutta (+6%). Accelerano i listini dei beni, frenano i servizi

Carlo Marroni

Forte rimbalzo (atteso) dei prezzi al consumo in aprile: dai dati provvisori comunicati da Istat l'inflazione annua è schizzata al +2,8%, con un aumento nel solo mese dell'1,2% dell'indice. Quindi rispetto a marzo l'inflazione tendenziale è salita più di un punto, dall'1,7%, un balzo che non si registrava dalla fine del 2021, allora effetto indotto dalle strozzature commerciali post-covid. Quello di aprile 2026 quindi è il livello più alto registrato dell'indice dei prezzi dall'ottobre 2023, quando l'inflazione annua era risultata dell'1,7% (in quel mese era scesa dal 5,3% di settembre, ma oltre al calo degli energetici avevano influito in gran parte fattori tecnici e stati-

stici). L'Istat spiega che l'enorme rialzo – causato dalle tensioni su petrolio e gas dovuto alla guerra in Iran e alla chiusura dello stretto di Hormuz, dove transita una grande quantità di idrocarburi – è dovuto appunto ai prezzi energetici (+9,5% da -2,1%) e di conseguenza anche a quelli degli alimentari non lavorati (+6,0% da +4,7%), quindi il “fresco”.

In aumento (ma in rallentamento) anche i servizi relativi ai trasporti (da +2,2% a +0,5%). Un parziale effetto di freno alla crescita dell'inflazione si deve alla dinamica dei prezzi di alcune tipologie di servizi, tra cui quelli ricreativi, culturali e per la cura della persona (+2,6% da +3,0). La crescita su base annua dei prezzi del “carrello della spesa” – alimentari e beni per la

6

L'aumento su base annua del carrello della spesa è del 2,5% (da +2,2%), +3,1% i prodotti ad alta frequenza d'acquisto

cura della casa e della persona - è pari a +2,5% (da +2,2%), e salgono anche i prodotti ad alta frequenza d'acquisto (da +3,1% a +4,3%), mentre l'inflazione di fondo, al netto degli energetici e degli alimentari freschi, scende a +1,6% (da +1,9%). L'inflazione acquisita ad aprile, per il 2026, è pari a +2,4%: l'anno era iniziato con un acquisito minimo, dello 0,4%.

I prezzi dei beni registrano una marcata accelerazione su base annua (da +0,8% a +3,2%), mentre quelli dei servizi rallentano (da +2,8% a +2,4%). Di conseguenza, il differenziale tra il comparto dei servizi e quello dei beni diventa negativo, portandosi a -0,8 punti percentuali (dai +2,0 p.p. del mese precedente). La variazione congiunturale mensile dell'indice generale - come naturale - risente prevalentemente dell'aumento dei prezzi degli energetici non regolamentati (+5,7%), degli alimentari non lavorati (+2,1%), dei servizi relativi ai trasporti (+1,6%), dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+1,4%). In base alle stime preliminari, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) registra una variazione pari a +1,7% su base mensile, per effetto della fine dei saldi stagionali di cui il NIC non tiene conto, e a +2,9% su base annua (da +1,6% del mese precedente).

Il rialzo a seguito della guerra è quindi arrivato e si è scaricato sui prezzi al consumo. Un segnale chiaro è arrivato due giorni fa sempre da dati dell'Istat relativi ai prezzi alla produzione, detta anche "inflazione alle origini": la crescita in marzo è stata dal -2,7% al +4,2%. Un dato risulta ora evidente: l'inflazione generale è superiore a quella del "carrello della spesa" (2,8 contro 2,5), cosa che non si riscontra quasi mai. Questo quadro, secondo gli esperti, è chiaramente un segnale di shock energetico più che di

L'INDICE DEI PREZZI

+2,8%

Aumento annuo ad aprile

L'inflazione generale registrata ad aprile è superiore a quella del "carrello della spesa" (2,8% contro 2,5), cosa che non si riscontra quasi mai. Questo quadro, secondo gli esperti, è chiaramente un segnale di shock energetico più che di inflazione domestica generalizzata.

+9,5%

Prezzi energetici aprile

L'Istat spiega che l'enorme rialzo - causato dalle tensioni su petrolio e gas dovuto alla guerra in Iran e alla chiusura dello stretto di Hormuz, dove transita una grande quantità di idrocarburi - è dovuto appunto ai prezzi energetici (+9,5% da -2,1%).

+1,2%

Aumento mensile aprile

L'aumento congiunturale (aprile su marzo), anch'esso in netta accelerazione rispetto al +0,5% registrato a marzo rispetto a febbraio,

inflazione domestica generalizzata: il vero campanello d'allarme sarebbe quindi vedere nei prossimi mesi la "core inflation" - quella al netto di energetici e alimentari - risalire, servizi accelerare e aspettative salariali/prezzi incorporare stabilmente il nuovo livello dei costi. Al momento è presto per formulare un simile scenario, ma è possibile visto l'andamento del conflitto e gli effetti sulle catene di approvvigionamento energetico. Da ricordare che nelle sue previsioni la Banca d'Italia, quasi un mese fa, ha proiettato un'inflazione al consumo al 2,6% nel 2026, poi sotto il 2% nel biennio successivo, ma questo nello scenario mediano. Invece nello scenario avverso (al momento non da escludere), con energia più cara a lungo, salirebbe al 4,5% nel 2026.

Il netto aumento dell'inflazione ad aprile, sia in Italia sia in Europa, «che avvicina il tasso di variazione dei prezzi al consumo alla soglia 3% rappresenta un elemento di preoccupazione. Le spinte al rialzo degli energetici, che al momento impattano essenzialmente sui prezzi del trasporto e dell'abitazione, rischiano, se protratte, di diffondersi lungo le diverse filiere, soprattutto quelle maggiormente esposte ai costi dell'energia e del trasporto, e comprimere la capacità di spesa delle famiglie e i consumi» commenta l'Ufficio Studi Confcommercio.

Per Confesercenti «l'escalation del conflitto in Iran, e i conseguenti effetti su energia e carburanti, frenano la crescita e spinge l'acceleratore sui prezzi, con l'inflazione tendenziale che sale di oltre un punto rispetto al mese precedente, nonostante gli interventi di calmierazione da parte del governo. In questo scenario, è possibile che il Pil entri in territorio negativo già nel secondo trimestre».

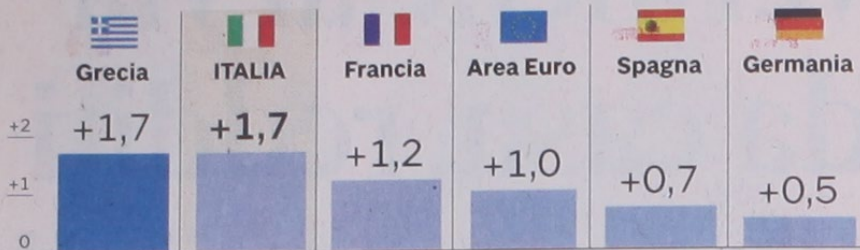
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento del Pil e dei prezzi

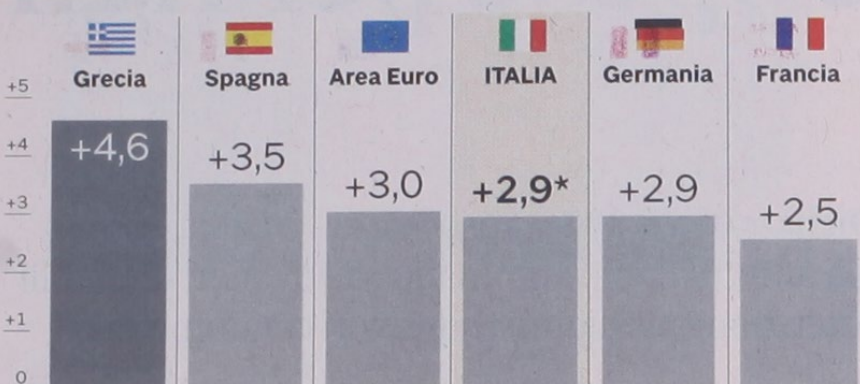
L'INFLAZIONE IN EUROPA

Variazione %, aprile 2026

Variazione rispetto al mese precedente



Variazione rispetto allo stesso mese dell'anno precedente

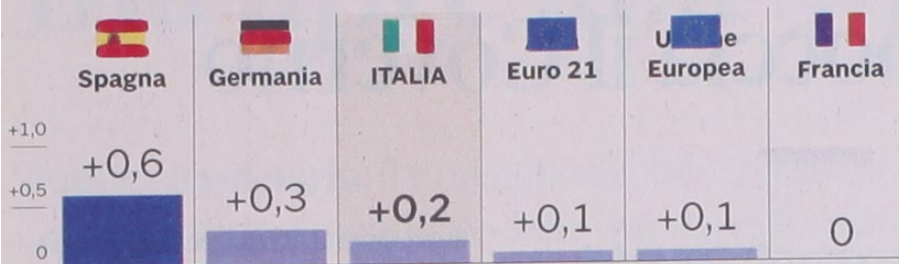


Fonte: Eurostat

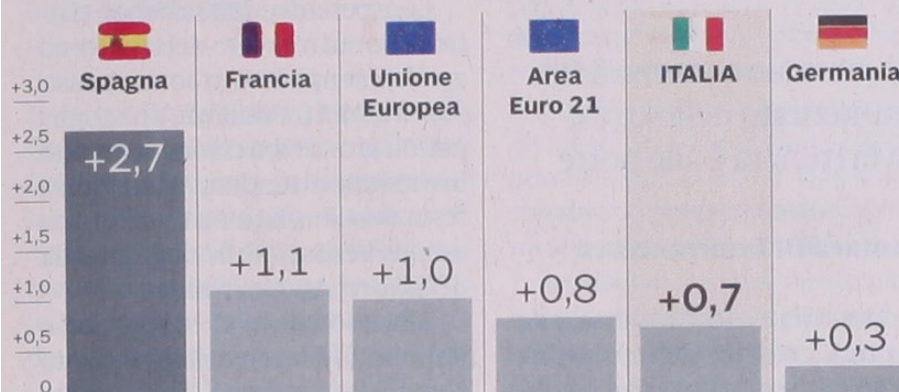
PIL A CONFRONTO

Sulla base di dati destagionalizzati. Dati in %, primo trimestre 2026

Variazione rispetto al trimestre precedente



Variazione sullo stesso trimestre dell'anno precedente



Pil a +0,2% nei primi tre mesi, rallentano industria e agricoltura

Congiuntura

Crescita acquisita dello 0,5%, spingono i servizi. Frenata per la domanda interna

Gianni Trovati

ROMA

Nei primi tre mesi di quest'anno il prodotto interno lordo italiano è cresciuto dello 0,2%, trainato dai servizi mentre industria e agricoltura arretrano. Il dato, diffuso dall'Istat nella stima preliminare di ieri, va in scia alle previsioni della vigilia, intonate alla «moderata espansione» anticipata per esempio nei giorni scorsi dall'Ufficio parlamentare di bilancio. Ma ha bisogno di qualche spiegazione.

Il periodo fotografato dall'Istituto di statistica si è sviluppato per due terzi in un mondo (quasi) ordinario, precedente all'attacco di Usa e Israele all'Iran che il 28 febbraio ha ribaltato per l'ennesima volta lo scenario. In questo contesto, fragile per usare un eufemismo, l'economia europea è andata in ordine sparso, in cui il +0,1% dell'aggregato dell'Eurozona è il riassunto di dinamiche diverse, in un ventaglio che va dal +0,6% della Spagna, al solito lepre fra i Paesi maggiori, al +0,3% tedesco fino alla stagnazione della Francia, spiegata dalla stasi della domanda interna accompagnata da una frenata del commercio estero.

Da noi invece la componente estera netta ha dato un contributo positivo al risultato finale, al contrario della domanda interna che invece ha spinto al ribasso il consuntivo.



Produzione. Scenario incerto

Ma su questo punto interviene un fattore specifico a chiarire il quadro: lo offre l'aggiornamento pubblicato mercoledì dall'Istat sul commercio estero con i Paesi extraUe, in cui è riassunta una dinamica influenzata da una gobba nelle vendite di navi a febbraio e marzo, che hanno spinto al +3,1% un flusso di esportazioni altrimenti limitato a un +0,3% al netto di questa componente.

Tutto considerato, insomma, il quadro che emerge dai nuovi numeri dell'Istituto di statistica è quello di un rallentamento, in cui il +0,2% congiunturale e il +0,7% tendenziale (cioè nel confronto con lo stesso periodo dell'anno scorso) seguono rispettivamente un +0,3% e un +0,8% registrato dai due dati negli ultimi tre mesi del 2025.

La frenata non è per il momento troppo pronunciata, e con il nuovo piccolo passo in avanti della crescita che si aggancia al +0,3% ereditato

dalla modesta accelerazione nel finale dello scorso anno porta la crescita acquisita annuale al +0,5% stimato da Bankitalia nell'ipotesi meno pessimista, appena un decimale sotto al +0,6% indicato dal Governo nello scenario di base del Documento di finanza pubblica approvato ieri dalle Camere. «Noi dobbiamo scrivere previsioni realistiche, non abbiamo presentato al Parlamento un Pil gonfiato per darci possibilità di spendere o fare cose elettorali», ha rivendicato Giancarlo Giorgetti in mattinata alla Camera. «Se nei prossimi trimestri non si va in recessione», ha precisato il ministro dell'Economia, lo scenario di base descritto nel Documento di finanza pubblica è perfettamente raggiungibile.

Ma era stato lo stesso Giorgetti pochi giorni fa a dire di temere la recessione in assenza di risposte europee. E la battaglia per quel decimale di differenza, ammesso che sia importante viste le dimensioni nettamente più importanti delle incognite sollevate sul futuro prossimo, non sarà facile.

La stima preliminare, com'è naturale, non può fornire informazioni sullo svolgimento cronologico del trimestre riassunto dal +0,2% congiunturale. Ma è sufficiente uno sguardo anche distratto alla cronaca di queste settimane per capire che sarebbe parecchio azzardato fondare su questi numeri qualche indicazione sugli sviluppi futuri. Lo suggerisce il buonsenso e lo confermano altri dati dell'Istituto di statistica, come quelli diffusi sempre mercoledì scorso sulla fiducia che ad aprile è scesa sia fra le imprese (l'indice composito è calato da 97,3 a 95,2 punti, in particolare per l'effetto del commercio) sia fra i consumatori (da 92,6 a 90,8).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parità salariale: obblighi di trasparenza e tutele anti discriminazione

Consiglio dei ministri

Approvato il Dlgs attuativo della Direttiva Ue contro il gender pay gap

Rafforzare l'applicazione del principio della parità retributiva tra uomini e donne per uno stesso lavoro - o per un lavoro di pari valore - introducendo obblighi di trasparenza per i datori di lavoro e meccanismi di tutela anti discriminazione per i lavoratori.

Il consiglio dei ministri ha dato il via libera definitivo al decreto legislativo attuativo della direttiva Ue 2023/970 per contrastare le disparità salariali ingiustificate, con procedure applicabili ai lavoratori dei settori pubblico e privato, con rapporti di lavoro subordinato. Il decreto riconosce alla lavoratrice il diritto di informazione esercitabile anche in presenza di un sospetto di discriminazione, per conoscere il proprio livello retributivo e i livelli retributivi medi altrui, relativi alle categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore, ripartiti per sesso, delle categorie di lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore (non c'è un diritto all'informazione sul livello retributivo del singolo collega): il datore di lavoro deve dare riscontro per iscritto entro due mesi dalla richiesta.

È previsto un meccanismo di pubblicità interna dei criteri utilizzati dai datori di lavoro per la

determinazione dei livelli retributivi e per la progressione economica (fatta eccezione per le aziende con meno di 50 dipendenti). In caso di scostamento retributivo del 5% tra uomini e donne non adeguatamente giustificato, è previsto un obbligo di motivazione a carico del datore di lavoro e il coinvolgimento delle parti sociali, dell'Inl e degli organismi di parità per individuare le misure idonee ad eliminare il divario, pena il pagamento una sanzione amministrativa (da 5 mila a 10 mila euro). Tuttavia è stata introdotta una «presunzione di conformità ai principi di parità retributiva e di trasparenza» se si applica un Ccnl stipulato da organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, comprensivo dei sistemi di classificazione professionale, inquadramento e trattamento economico. In quel caso è in capo alla lavoratrice l'onere di dimostrare l'esistenza di trattamenti retributivi individuali discriminatori.

Per «stesso lavoro» si considera la prestazione lavorativa svolta nell'esercizio di mansioni identiche o riconducibili allo stesso livello retributivo e categoria legale di inquadramento; per «lavoro di pari valore» il riferimento è alla prestazione lavorativa diversa svolta

nell'esercizio di mansioni comparabili. In entrambi i casi il riferimento è al Ccnl applicato dal datore di lavoro o, in mancanza, al

Ccnl siglato dai sindacati comparativamente più rappresentativi nel settore di riferimento. Il decreto individua le scadenze per la trasmissione dei dati ad un organismo di monitoraggio: per i datori con almeno 250 lavoratori entro il 7 giugno 2027 (poi ogni anno); per i datori di lavoro che occupano tra i 150 e i 249 dipendenti entro il 7 giugno 2027 (poi ogni 3 anni); per i datori di lavoro che occupano tra i 100 e i 149 dipendenti entro il 7 giugno 2031 (poi ogni tre anni). Novità anche sulle candidature alle vacancies: il datore di lavoro deve specificare negli annunci la retribuzione iniziale o la fascia retributiva prevista, ma non può basare le offerte sulla storia salariale, che non può essere richiesta in fase di selezione.

—G. Pog.
—C.L.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con lo scostamento retributivo del 5% tra uomini e donne obbligo di motivazione del datore di lavoro



In un anno 30mila occupati in meno e volano gli inattivi

Istat

Tra i 15-24enni gli occupati calano di 34mila unità in un mese e di 141mila sul 2025

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

In un anno ci sono 30mila occupati in meno (è la prima volta che il saldo tendenziale sull'occupazione torna negativo) e il calo di 304mila persone in cerca di lavoro è controbilanciato dai 351mila inattivi in più. Anche il mercato del lavoro a marzo risente del clima di incertezza che sta frenando l'economia, con l'inflazione in pericolosa risalita.

A consegnare la cattiva notizia sono i dati Istat sul mercato del lavoro di marzo, pubblicati ieri. Rispetto a febbraio gli occupati scendono di 12mila unità (è il secondo calo mensile consecutivo) - il tasso di occupazione resta stabile al 62,4%, calano i disoccupati (-38mila), ma salgono gli inattivi (+46mila). In sostanza in tanti hanno smesso di cercare un'occupazione perché scoraggiati, e sono finiti fuori dal mercato del lavoro, tra gli inattivi. A marzo il tasso di disoccupazione si riduce al 5,2% (-0,1 punti su febbraio), un livello molto basso ma questo dato deve essere letto insieme alla crescita del tasso di inattività che sale al 34,1% (+0,1%).

Prosegue dunque il trend

calante degli ultimi mesi e ora il mercato del lavoro entra ufficialmente in territorio negativo. La dinamica mensile è differenziata per genere: crescono gli uomini occupati (+11mila), mentre diminuiscono le donne (-23mila). Su base annua, tuttavia, il saldo è negativo per entrambe le componenti, con 12mila uomini occupati in meno e 17mila donne occupate in meno.

Dal punto di vista della composizione dell'occupazione, i dipendenti permanenti risultano stabili (+4mila nel mese), mentre calano lievemente i dipendenti a termine (-2mila) e soprattutto gli indipendenti (-14mila). Su base annua continua il forte ridimensionamento del lavoro a termine, con 142mila occupati in meno (-5,5%), i permanenti sono in leggero calo (-14mila), crescono gli indipendenti (+125mila). Un segnale particolarmente critico riguarda i giovani. Tra i 15-24enni gli occupati calano di 34mila unità in un mese e di 141mila in un anno. Il tasso di occupazione scende al 16,3%, mentre quello di inattività sale all'80,1%. Il tasso di disoccupazione risale al 18,1%, tra i più elevati in Europa. Tra i 25-34enni il quadro mensile è migliore, con 12mila occupati in

più, disoccupazione in calo e inattività stabile, ma su base annua gli inattivi aumentano comunque di 85mila unità.

«I dati di marzo sono una brutta notizia - ha sottolineato Francesco Seghezzi, presidente di Adapt - perché certificano il ritorno in territorio negativo del saldo occupazionale annuo, dopo un trend che da tempo stava rallentando. La disoccupazione scende, ma non perché aumentano gli occupati: cresce l'area dell'inattività. Il nodo è la partecipazione, soprattutto tra giovani e donne». Anche per l'ufficio studi di Confcommercio i timori maggiori riguardano «l'uscita di una parte della popolazione dal mercato del lavoro, che al momento trova difficoltà ad essere sostituita anche per lo scarso coinvolgimento della componente femminile, i cui tassi di partecipazione rimangono ancora decisamente bassi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adapt: la disoccupazione scende ma cresce l'inattività, il nodo sono donne e giovani



Stellantis ritorna ai profitti ma il titolo affonda in Borsa

Auto/1

Utile operativo a 960 milioni grazie anche ad alcuni rimborsi tariffari negli Usa

Il cash flow ancora negativo per oltre 1,9 miliardi di euro preoccupa Piazza Affari

Matteo Meneghello

Stellantis mette in archivio il primo mattone di quel miglioramento «graduale e progressivo» promesso dal ceo, Antonio Filosa, all'indomani del drastico reset strategico del gruppo, costato una perdita straordinaria di 22 miliardi di euro nel 2025. Il primo trimestre si chiude con il ritorno in positivo, un utile operativo di 960 milioni di euro grazie anche alla contabilizzazione di alcuni rimborsi tariffari Usa. Tuttavia, il cash flow ancora negativo (per oltre 1,9 miliardi di euro), pur se in miglioramento rispetto al dato di fine 2025, preoccupa il mercato, con il titolo ancora in caduta (-6,35% a 6,21 euro ieri), spinto verso il basso anche dalla delusione per una performance sotto le attese in Nord America e per i bassi margini sul mercato europeo. «I risultati del primo trimestre sono incoraggianti, perché sono in linea con le promesse che ab-

biamo fatto. C'è uno slancio commerciale, c'è disciplina nella gestione dei prezzi e dei costi, in Europa sono cresciute vendite e quote di mercato, in Nord America siamo l'Original equipment manufacturer che cresce più velocemente - ha detto il ceo -. Fin dal primo giorno abbiamo parlato di un miglioramento graduale e progressivo, ed è quello che sta succedendo. Continueremo a migliorare, come fatto in questo trimestre» ha aggiunto, ribadendo la guidance, che prevede il ritorno a una generazione di cassa positiva solo a partire dal 2027. Nel dettaglio, l'Ebit è salito a 960 milioni nel trimestre rispetto ai 327 milioni dello stesso periodo del 2025. La cifra, però, comprende circa 400 milioni di rimborsi attesi dopo una sentenza della Corte Suprema Usa che ha annullato alcuni dei dazi decisi dalla Casa Bianca (riducendo l'impatto complessivo da 1,6 a 1,3 miliardi). L'utile netto è stato di 400 milioni, mentre i ricavi sono aumentati del 6% a 38,1 miliardi, sostenuti da una migliore performance in Nord America, con risultati positivi in Europa allargata e Medio Oriente e Africa.

«I prodotti lanciati nel 2025 sono stati accolti con favore e siamo fiduciosi che i dieci nuovi veicoli previsti per il 2026 consentiranno di consolidare questo slancio» ha aggiunto Filosa, rimandando ulteriori dettagli sul piano industriale al prossimo Investor Day, in programma il 21 maggio ad Auburn Hills. Filosa ha comunque fornito qualche anticipazione, affermando che Stellantis farà affidamento su tutti i suoi attuali 14 marchi per le strategie future e ha accennato ad azioni per assorbire la capacità produttiva in eccesso in Europa, inclusa una maggiore cooperazione con le controparti cinesi. «Abbiamo una partnership con Leapmotor che ha grande successo in Europa e non solo. Siamo riusciti a crescere molto insieme dal punto di vista commerciale. Stiamo imparando molto e abbiamo il massimo interesse per continuare a farla crescere» ha detto Filosa. «Sappiamo che la nostra presenza in Europa dispone di una capacità ampia. La prima arma a disposizione è aumentare i volumi ed è quello che abbiamo fatto» ha detto il ceo, ricordando che Stellantis ha «incrementato vendite e quota di mercato in Europa, così come i volumi. Ovviamente, dobbiamo poi tenere d'occhio l'efficienza, ovvero quanto efficacemente questa capacità sia utilizzata». Ulteriori sfide potrebbero arrivare quest'anno dall'aumento dei costi delle materie prime e dalle interruzioni della catena di approvvigionamento, se la crisi in Medio Oriente dovesse persistere, ha concluso Filosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECRETO SUL LAVORO NON TOCCA LA POVERTÀ

PASQUALE TRIDICO

Il decreto Lavoro del governo Meloni si presenta come una risposta al problema del lavoro povero, ma è solo un'operazione di facciata. Dietro la formula del "salario giusto" c'è solo retorica e nessuna svolta normativa. Ci sono incentivi e bonus già esistenti che vengono prorogati e ora condizionati a una formula incerta quale il "salario giusto" che rischia addirittura di ridurre quegli incentivi e renderne meno oggettiva l'applicazione, più arbitraria e selettiva. Del resto, ai lavoratori di quei bonus non va un centesimo perché si tratta di esoneri per le imprese.

Esiste una direttiva europea sui salari minimi, esiste l'art 36 della Costituzione che ha una portata più forte della retorica del "salario giusto", ed esiste la contrattazione collettiva, ma si continua a non affrontare il nodo centrale: l'assenza di una tutela salariale minima legale e indicizzata all'inflazione contro il lavoro povero, realmente efficace per permettere una vita dignitosa a tutti i lavoratori. La strategia dell'esecutivo punta apparentemente a valorizzare i contratti collettivi "comparativamente più rappresentativi" (Cpr). Ma senza un criterio certo per stabilire quali siano davvero questi contratti e senza una soglia salariale chiara, il rischio è che la risposta al lavoro povero resti solo sulla carta. In un mercato del lavoro frammentato, con incertezza nell'identificare i datori di lavoro rappresentativi oltre che i sindacati dei lavoratori, con perimetri incerti tra i diversi settori, tra industria, artigianato, forme

cooperative, e segnato da contratti pirata, *part-time* involontario, lavoro a termine e precarietà, affidarsi soltanto alla contrattazione collettiva significa lasciare irrisolto il problema della povertà lavorativa.

Infatti, il punto più delicato riguarda proprio il rapporto tra il decreto e l'articolo 36 della Costituzione. Il governo sembra voler blindare per legge i minimi contrattuali dei Cpr, ma la giurisprudenza della Cassazione e le diverse sentenze dei tribunali nel 2023 hanno chiarito che nessun contratto collettivo può impedire al giudice di verificare se la retribuzione sia davvero sufficiente e proporzionata. In altre parole, il decreto non può cancellare il controllo giudiziario sulla dignità della paga, anche se per legge si chiama "salario giusto". Ad esempio, "giusto" non era il Ccnl della Vigilanza con salario a 5 euro che il Tribunale di Milano ha disapplicato, pur essendo Cpr.

A rendere ancora più debole l'impianto del provvedimento è la scelta di sostituire il salario minimo con il concetto di "trattamento economico complessivo". È una formula più opaca, che mescola paga base, indennità, premi e altre voci accessorie, senza garantire una soglia chiara e comprensibile di retribuzione oraria. C'è bisogno di una scelta molto più coraggiosa ed efficace: fissare un vero limite alla povertà salariale, non lasciando spazio a interpretazioni e aggiramenti. La realtà economica italiana rende questa cautela ancora meno giustificabile. Secondo i dati Ocse, l'Italia è l'unica grande economia avanzata in cui i redditi da lavoro non hanno tenuto il passo dell'in-

flazione post-Covid: a inizio 2025, il potere d'acquisto dei salari reali risultava ancora inferiore dell'8% rispetto al 2021, in un contesto di lungo periodo già drammatico caratterizzato dalla peggiore dinamica

salariale tra le economie avanzate negli ultimi 30 anni. E secondo l'Ocse, il salario minimo, che esiste in quasi tutti i paesi dell'Ue, ha protetto i lavoratori a salario più basso dall'inflazione. Il confronto europeo è impietoso. Restare l'unico grande paese Ue privo di un salario minimo legale non è un segno di autonomia sindacale, ma di debolezza di un sistema che, senza tutele minime, si presta a un *dumping* salariale diffuso.

L'Italia continua a rinviare una decisione strutturale, nascondendosi dietro la retorica della contrattazione collettiva. Ma senza una legge sulla rappresentanza, senza controlli efficaci e senza minimi certi, la contrattazione da sola non basta a proteggere i lavoratori più deboli. Il governo preferisce quindi puntare su bonus temporanei, proroghe di incentivi e formule linguistiche rassicuranti. Ma il problema non si risolve con un lessico nuovo: servono scelte chiare. Una legge sulla rappresentanza, un salario minimo legale indicizzato all'inflazione e il contrasto ai contratti pirata sarebbero stati strumenti più coerenti per affrontare davvero il lavoro povero.

La direttiva Ue sui salari minimi adeguati chiede proprio di rafforzare la protezione dei lavoratori e la qualità della contrattazione, non di sostituire tutele concrete con formule generiche. Questo decreto cerca di chiudere la partita del salario minimo senza risolvere la povertà di chi lavora, sperando che la propaganda basti a coprire l'assenza di una visione economica.



POCO DA FESTEGGIARE

1° Maggio: persi
30mila lavoratori
nell'ultimo anno

► ROTUNNO A PAG. 12

Buon Primo Maggio a tutti, con 30 mila occupati in meno rispetto a marzo 2025

E il Primo Maggio in cui l'Istat suona un brusco, definitivo risveglio al governo Meloni: per la prima volta dal post-Covid, sono diminuiti gli occupati nel confronto annuale. I dati diffusi ieri dicono che, a marzo 2026, abbiamo 30mila occupati in meno rispetto a marzo 2025. Nello stesso periodo, gli inattivi – quelli che non hanno un impiego e non lo cercano – sono cresciuti di 351mila. È solo per questo che i disoccupati sono calati di 304mila: sono diminuite le persone che provano a trovare un posto, non perché l'abbiano trovato, ma perché hanno smesso di cercarlo. L'inattività coinvolge, con un allarmante aumento, soprattutto i giovani. Su base mensile, a marzo gli occupati sono calati di 12 mila rispetto a febbraio. Fino alla scorsa rilevazione, anche quando c'erano riduzioni mensili come questa, il raffronto annuale restava positivo, anche se sempre più lieve. Questa volta il calo è anche annuale, segno che il mercato del lavoro sembra davvero essersi fermato. Le avvisaglie erano chiare da mesi, la crescita di occupazione vissuta con il governo Meloni è stata un misto di

ripresa fisiologica dopo la crisi pandemica e misure di investimento ereditate come bonus edilizi e Pnrr. Una volta esaurite queste spinte, al centro-destra ora tocca fare i conti con la realtà palesata a un anno dalle elezioni. Sempre confrontando marzo 2026 con marzo 2025, su base annuale sono calati i tassi di occupazione di tutte le fasce di età sotto i 50 anni. Al contrario, sopra i 50 anni il tasso è cresciuto dell'1,1%. I lavoratori più anziani sono trattenuti dall'aumento dell'età pensionabile; in questo il governo Meloni ci ha messo del suo tradendo la promessa elettorale, soprattutto leghista, di cancellare la legge Fornero.

Malgrado la propaganda di questi anni, il governo era al corrente dei problemi nascosti dietro i numeri apparentemente positivi: l'occupazione trainata dagli over 50, i dati negativi su giovani e donne. Proprio per questo, nel decreto Primo Maggio di quest'anno ha scelto di concentrare le risorse sui bonus per assumere under 35 e personale femminile, oltre agli sgravi per le imprese nella Zes del Mezzogiorno. L'altro tallone d'Achille riguarda i salari, ma qui il governo si è

limitato ad accontentare la Confindustria, vincolando i bonus assunzioni all'applicazione dei contratti firmati con Cgil, Cisl e Uil. Unico vincolo imposto alle imprese è l'aumento automatico del 30% dell'inflazione da riconoscere ai lavoratori con contratto scaduto da almeno un anno. Secondo una ricerca delle Acli, basata sulle dichiarazioni dei redditi redatte dai caf dell'associazione, il 51% dei lavoratori non ha recuperato l'inflazione registrata tra il 2020 e il 2025. La scelta del governo di prendere i contratti Cgil, Cisl e Uil come riferimento per il "salario giusto" è comunque in controtendenza con la linea degli scorsi anni, caratterizzata da un occhio di riguardo verso i sindacati minori e firmatari di accordi al ribasso, e tentativi da parte del centrodestra di introdurre scudi per le imprese che pagano stipendi sotto la soglia di povertà.

ROBERTO ROTUNNO



OLTRE LA PROPAGANDA



IL PRESIDENTE IN VISITA ALLA PIAGGIO

Lavoro, Mattarella striglia il governo: «Serve visione, non corto respiro»

ANDREA CARUGATI

■ ■ «È tempo di visione. Non di misure di corto respiro. È tempo di procedere, con coraggio, sulla strada dell'integrazione europea». Anche e soprattutto sui temi del lavoro, e dunque dell'impresa. Sergio Mattarella festeggia in anticipo il 1 maggio visitando gli stabilimenti Piaggio a Pontedera. E lancia, col consueto garbo, alcuni messaggi a chi governa oggi, e in prospettiva a chi lo farà domani. A partire dalle dimensioni sociali dell'impresa e del lavoro. Dalla necessità di una piena e buona occupazione. Di colmare i gap che ancora persistono, e che riguardano soprattutto donne e giovani. «Il lavoro è attore preminente nella realizzazione degli obiettivi di solidarietà sociale assegnati dalla Costituzione», ricorda il Capo dello Stato. E oggi, con la crisi che colpisce duramente la nostra manifattura, e con i cambiamenti tecnologici in atto, c'è il forte rischio di una svalutazione del lavoro. «Da prevenire e scongiurare». Perché senza un lavoro di qualità, e stipendi dignitosi, viene meno uno dei pi-

lasti della repubblica. Che, per dirla con il costituente Meuccio Ruini, non è solo «democrazia politica», ma «sociale ed economica».

Mattarella ricorda come l'industria sia «pilastro per l'Italia». A partire dalla manifattura che vale il 15% del pil. Ma c'è il rischio, in questi ultimi anni fortissimo, di diventare «curatori di un'eredità passata». Quella del boom industriale, testimoniata da successi come la Vespa che compie 80 anni proprio come la Repubblica. Per questo non ci si può limitare a guardare lo «specchietto retrovisore». «Occorre guardare avanti», esorta il Capo dello Stato. All'innovazione «basata sulla sostenibilità». A una più «compiuta unione dei mercati interni» tra i paesi Ue. Indicazioni sicuramente indigeste per i sovranisti di governo. Eppure «non bastano misure di corto respiro». Non basta galleggiare.

E l'Italia deve fare la sua parte. Aggredendo le maggiori criticità, come l'occupazione femminile (che è cresciuta ma ancora inferiore alla media europea), i giovani che sono «poco a scoltati», troppo spesso

precari, finte partita Iva, spinti ad emigrare. «Quelli che lasciano il nostro paese sono più di quelli che vengono in Italia, c'è chi di che riflettere», ricorda a un governo che parla solo di come fermare i migranti. Che arrivano a colmare il deficit di manodopera. E verso i quali servono «razionalità e saggezza». Non certo la faccia feroce usata dalla destra.

E poi c'è la sicurezza sul lavoro, uno dei temi più citati da questo Capo dello Stato in 11 anni di mandato. «Resta un impegno, un dovere, che non consente rinunce o distinguo. Ciò che facciamo non è ancora abbastanza per tutelare la salute di chi lavora». Infine, i sindacati. «L'organizzazione sindacale, la sua libertà, e anche la sua capacità di trovare momenti ampi e importanti di unità, è parte insostituibile della vita democratica».

Sul caso della grazia a Nicole Minetti, su cui il presidente lunedì ha chiesto urgenti verifiche al ministro Nordio dopo che il Fatto aveva raccontato di ombre sulla nuova vita della donna in Uruguay e sull'adozione del figlio, ieri il Quirinale ha fatto notare

che non c'è alcun contrasto con il ministero della Giustizia. E che la firma di Mattarella è arrivata sulla base di un «parere ampiamente e decisamente favorevole» della procura generale di Milano. I nuovi accertamenti sono stati quindi chiesti ai magistrati «d'intesa» con via Arenula. «Adesso è doveroso che si attenda con rispetto il sollecito svolgimento di queste verifiche da parte della magistratura». «Uno cosa del genere non era mai capitata in 40 anni di lavoro, non mi va di pensare di essere stato preso in giro o essere accusato di aver fatto un provvedimento lacunoso», ha detto Giovanni Brusa, il sostituto pg autore del parere. Meloni, in conferenza stampa, ha sbottato: «Basta domande sul caso Minetti, ho già risposto due giorni fa».

La domanda di grazia di Minetti era accompagnata da un parere ampiamente favorevole dei magistrati. La richiesta di verifiche ai giudici è stata fatta d'intesa con Nordio **Fonti Quirinale**



LAVORO, SPECIALE PRIMO MAGGIO

L'Italia scivola verso la crisi di sistema La finzione dei «salari giusti» del governo

■ La retorica del governo Meloni sull'Italia seconda manifattura d'Europa va a sbattere sui numeri: più 58% di cassa integrazione straordinaria, nell'industria oltre il 69%. Il paese, denuncia la Cgil, scivola verso la crisi di sistema. Primo maggio amaro. E sul decreto intitolato alla festa dei lavoratori la docente di sociologia economica Marianna Filandri spiega: «Non fissa una soglia minima per legge a partire dalla quale definire un salario giusto. Restano sullo sfondo

diritto e cittadinanza». Pietro Perotti, ex operaio Mirafiori e fotografo, racconta gli anni delle lotte alla Fiat a partire dai graffiti «di battaglia» nei bagni della fabbrica. **CHIARI, CICCARELLI, CIMINO, DAL TRI ALLE PAGINE 12, 13**



L'Italia «manifattura d'Europa» scivola nella crisi di sistema

La narrazione del centrodestra va a sbattere sui numeri: più 58% di cassa integrazione straordinaria, nell'industria oltre il 69%

RICCARDO CHIARI

■ I periodici rapporti degli istituti di statistica e dei centri studi sono univoci. Segnalano una crescita inchiodata allo zero virgola. Un calo della produzione industriale da ormai tre anni. Una desertificazione produttiva che avanza, investendo non solo le regioni del sud ma anche quelle del centro.

Un massiccio incremento della cassa integrazione straordinaria. E un ulteriore aumento della precarietà e del lavoro povero, che fanno crescere ancor di più le già accentuate disuguaglianze sociali nel paese.

AFRONTA di una narrazione governativa che ha propagandato senza soste l'aumento dell'occupazione prendendosi il merito, arrivando a di-

pingere l'Italia come «la nazione del rinascimento industriale dell'Occidente», sono drammatici i numeri della crisi di quella che è storicamente la seconda manifattura continentale.



le. Una crisi che nell'industria di base sta diventando o è già strutturale, come non si stanca di denunciare la Cgil: «Dal settore dell'acciaio all'energia - ha ricordato anche nei giorni scorsi il segretario confederale Gino Giovè - fino alla moda, si moltiplicano le vertenze e i rischi di dismissione produttiva. Crisi che non sono solo aziendali ma sistemiche». Per il sindacato, uno dei dati più allarmanti riguarda la cassa integrazione. Quella ordinaria, che viene utilizzata in momenti di crisi passeggera delle aziende, nel 2025 è diminuita. Mentre ha avuto un aumento *monstre* quella straordinaria: più 58% in un solo anno, oltre 275 milioni di ore autorizzate, con un incremento che nell'industria ha superato il 69%. Segnale di ristrutturazioni non accompagnate da nuovi piani industriali, reindustrializzazioni annunciate ma che restano solo sulla carta, chiusure improvvise. Per giunta i settori in crisi conclamata sono strategici: metalmeccanico, automotive, siderurgia, metallurgia, chimica di base, elettrodomestici, componentistica. E ancora servizi industriali, logistica,

tessile e moda.

A INIZIO MARZO il centro studi della **Fiom** ha presentato uno studio sul settore metalmeccanico denunciando la perdita di più di 100mila addetti in 15 anni e una sofferenza diventata strutturale. Crescono, di poco, solo i macchinari, gli altri mezzi di trasporto, la riparazione e in modo rilevante l'Ict (Information e communication technologies), settore legato all'innovazione digitale ma che non fa parte della manifattura tradizionale. La produzione di autovetture in Italia, ricorda ancora la **Fiom** nel suo studio, nei primi nove mesi del 2025 è scesa a 179.737 unità. Un crollo verticale se si pensa che nel 2000 si superava il milione. Anche la produzione di elettrodomestici sta seguendo lo stesso destino: lavatrici in calo del 60%, cappe del 70%, aspirapolvere del 64%. Ancora, gli investimenti manifatturieri in rapporto al Pil sono scesi di oltre sei punti rispetto al 2000, nonostante il traino del Pnrr. Di conseguenza, da un capo all'altro della penisola, non si contano gli stabilimenti in crisi o con processi di "riorganizzazione" in corso. Più di 43mila

operai metalmeccanici si trovano a dover affrontare un futuro quanto mai nebuloso. Nell'automotive (12.650) e nella siderurgia (16.307) soprattutto, ma anche nei settori degli elettrodomestici, e perfino delle telecomunicazioni, dell'energia e dell'aerospazio.

QUANTO AL COMPARTO tessile-moda, altro grande malato italiano, qui si fanno i conti da un lato con il rallentamento dei mercati internazionali, che si riflette nelle difficoltà dei grandi marchi a vendere i propri prodotti (non di rado a prezzi proibitivi), dall'altro con un modello di produzione fondato sulla frammentazione della filiera, con il continuo ricorso a subforniture, appalti e subappalti. Fino ad arrivare a una quotidianità fatta di sfruttamento e caporalato, come evidenziato dalle indagini della magistratura milanese e ora anche pratese. In definitiva la riduzione della disoccupazione, di cui il governo ha fatto un vanto, è stata trainata soprattutto da lavoro povero e precario, contratti a termine, part time involontari, lavoro intermittente e in somministrazione, spesso concentrati nei ser-

vizi a basso valore aggiunto. Dalle mense alle pulizie, solo per fare due esempi. Senza dimenticare le carenze di tutele e diritti adeguati in gran parte della filiera turistico-ricettiva e della ristorazione. E non per caso, a differenza dell'industria, il comparto dei servizi è l'unico a tenere botta, anche secondo il Documento di finanza pubblica appena approvato in Parlamento.

Dal settore dell'acciaio all'automotive, dalla chimica all'energia fino a tessile e moda, si moltiplicano le vertenze e i rischi di dismissione produttiva **Gino Giovè**

La produzione di auto nei primi 9 mesi 2025 è scesa a 179.737 unità. Nel 2000 si superava il milione



Il Primo maggio di Mattarella

“Morti sul lavoro inaccettabili”

Il presidente in visita alla Piaggio di Pontedera parla delle difficoltà per giovani e donne. Appello all'Unione europea: “Ora visione”

dal nostro inviato

CONCETTO VECCHIO

PONTEDERA (PISA)

Che Primo Maggio è? Sergio Mattarella a Pontedera, nel museo della Piaggio, individua almeno tre criticità: il lavoro femminile, quello giovanile, i troppi morti nei cantieri, definiti «un tributo inaccettabile». Discorso di diciotto minuti. Una disanima meno trionfale rispetto a quella del governo. È vero che «l'occupazione femminile è cresciuta negli ultimi anni, raggiungendo tassi che per noi costituiscono un primato». E «tuttavia resta consistente il gap da colmare rispetto alla media europea. Il divario di genere, che emerge non soltanto dai tassi di occupazione ma anche dalla disparità che perdura nelle retribuzioni e nelle carriere, va colmato con un complesso di interventi e attenzioni». Poi c'è la questione dei talenti emigrano, più di quanti ne arrivano. «Questa tendenza va invertita».

Allo stesso tempo segnala una contraddizione: «I nostri giovani lasciano l'Italia, altri arrivano. Il sistema produttivo reclama manodopera. C'è di che riflettere». La verità è che «nella nostra società i giovani sono poco ascoltati. Se guardiamo ai lavoratori definiti “indipendenti” che lavorano per un solo datore - insomma lavoratori autonomi senza autonomia - scopriamo che la parte più consistente è formata proprio da under 30». E poi ogni giorno ci sono tre

morti sul lavoro: «Sono le cronache a intimarci che ciò facciamo non è ancora abbastanza per tutelare la salute di chi lavora».

Pontedera non è una scelta casuale. La Vespa compie 80 anni, come la Repubblica. Un simbolo del Made in Italy. Matteo Colaninno, il presidente esecutivo della Piaggio, già deputato del Pd, dice che «si va verso i 20 milioni di Vespa vendute in tutto il mondo». Mattarella visita lo stabilimento, il museo. Ad accoglierlo, fuori, trova le scolaresche col tricolore, le locandine dei giornali annunciano supplementi speciali. I veleni del caso Minetti qui sembrano davvero lontani.

Cita Carlo Cipolla: «Gli italiani sono abituati, fin dal Medio Evo, a produrre, all'ombra dei campanili, cose belle che piacciono al mondo». Siamo ancora un Paese economicamente forte. Più importante di quel che talvolta riteniamo di essere. «L'industria è pilastro per l'Italia. Quella manifatturiera contribuisce al pil nazionale nella misura del 15%. Seconda in Europa, ottava nel mondo, la manifattura italiana è fondamentale veicolo e motore di crescita». Ma il lavoro da noi, da sempre, è pieno di chiaroscuri e tra le pieghe delle fanfare governative troviamo precarietà, bassi salari, condizioni poco dignitose. Perciò sottolinea che «il lavoro è dignità». E che «l'obiettivo di una piena e buona occupazione è iscritto tra quelli della nostra democrazia». Siamo, per Costituzione, una Repubblica «fondata sul lavoro».

Invita «a guardare avanti». Perché «non serve attardarsi a misurare sterilmente la realtà sulle immagini rimandate dallo specchio retrovisore». Sappiamo che il contesto difficile. «Pesano le fragilità dell'economia internazionale sulle nostre aziende. Le guerre. Per produttività e capacità di innovazione registriamo in Europa un deficit competitivo. Occorre eliminare al più presto le barriere che ancora impediscono una compiuta unione dei nostri mercati interni. Bisogna orientare gli investimenti nei settori più strategici e con il maggiore potenziale di crescita». Da qui l'appello alla Ue: «È tempo di visione. Non di misure di corto respiro». Dedica un capitolo all'importanza dei migranti. Indica come una delle soluzioni il Piano Mattei. Elogia i sindacati: «Il dialogo sociale non deve mai interrompersi. Le fabbriche, con la loro inventiva, con l'orgoglio operaio di prodotti eseguiti alla perfezione, hanno offerto, in questi ottant'anni di vita della Repubblica, una lezione».



Primo Maggio di chi è davvero la festa

di **MASSIMO GIANNINI**

Un tempo, alla vigilia del Primo Maggio, circolava una battuta dolcemente amara: “Vieni alla Festa dei lavoratori?” – “No, vado a quella dei disoccupati, c’è più gente...”. Faceva ridere, ma anche piangere: abbiamo attraversato stagioni drammatiche, in cui la disoccupazione viaggiava al 13%. Ma oggi che è scesa al 5, c’è comunque da chiedersi come stanno i lavoratori italiani, e cosa

ci sia da festeggiare in un Paese che il lavoro lo svisciva e lo tradisce da troppi anni. E com’era già successo per il 25 aprile e la Liberazione dal fascismo, anche in questa giornata tocca a Sergio Mattarella issare l’Italia al di sopra delle miserie della fase, volare alto sulla vergogna infinita dei decreti sicurezza e sulla grazia inaudita a Nicole Minetti, e dare un nome alle cose. Celebrare il lavoro come fondamento della Costituzione e della democrazia. Come presidio irrinunciabile della società. Come espressione della libertà e della dignità della persona. Come diritto che trasforma un individuo in cittadino.

Tocca al Capo dello Stato ricordare alle classi dirigenti e inefficienti i nodi mai sciolti, le donne senza parità che si sacrificano per la famiglia, i giovani senza futuro che migrano altrove, gli stranieri in nero che crepano nei campi, le vittime senza tutele che muoiono nei cantieri. E infine ammonire la politica sull’urgenza di procedere con coraggio sulla via dell’equità e della produttività, dell’innovazione e della federazione europea.

➔ *continua a pagina 13*

Primo maggio, di chi è la festa

+di **MASSIMO GIANNINI**

➔ *segue dalla prima*

“E tempo di visione, non di misure di corto respiro”: a chi parla il presidente della Repubblica, se non ai patrioti al comando? Meloni insiste con la solita liturgia autocelebrativa, esultando per il tasso di occupazione al 62,4%. Senza mai ricordare che è il più basso tra i 27 Stati membri dell’Ue, resta di quasi 10 punti inferiore alla media e il divario si allarga addirittura a 20 punti per le donne. Senza mai sottolineare che a crescere sono solo i posti a bassissimo valore aggiunto e quelli degli over 55 rimasti al lavoro per effetto della legge Fornero. Senza mai prendere atto che negli ultimi vent’anni la produttività è scesa a meno 3% (contro il più 25 di Francia e Germania) e negli ultimi cinque i salari sono crollati dell’8,7%. Senza mai ammettere che gli under 30 hanno una retribuzione oraria inferiore del 36% a quella degli ultracinquantenni. E senza mai aggredire l’intollerabile sperequazione fiscale che umilia da sempre il lavoro dipendente con un’aliquota marginale del 43%, contro il 12,5 sui titoli di Stato, il 15 sugli autonomi, il 21 sul reddito degli affitti, il 26 sulle rendite finanziarie. In questi quasi quattro anni di legislatura la premier avrebbe potuto fare molto. E invece non ha mosso un dito, se non giocare a dadi con le accise e rinnovare le de-contribuzioni concesse da chi c’era prima di lei. Ora, bontà sua, ha voluto infiocchettare la Festa del lavoro regalando agli italiani impauriti dalla guerra e impoveriti dall’inflazione altre due leggi-bandiera: il fumoso “decreto Primo Maggio” e il famoso “pacchetto-casa”.

Aria fritta da mettere in circolo di qui a fine legislatura: nulla che cambierà realmente la vita di chi la passa a sbarcare il lunario e a inseguire un salario. Tito Boeri ha già spiegato qui che l’ennesimo “provvedimento urgente” è un mezzo imbroglio, che non risolverà il problema del dumping retributivo e dei lavoratori più poveri. Senza un serio sostegno agli stipendi reali non ci sarà mai rilancio dei consumi, e senza consumi non ci sarà mai vero supporto alla crescita. Ci sarà una ragione, se in 30 paesi su 38 dell’area Ocse esiste un salario minimo, fissato per legge in termini di paga oraria al di sotto del quale non si può scendere. Se nel Regno Unito esiste dal 1999 e in Germania dal 2015, e se grazie a questo strumento sono crollati i cosiddetti mini-job e sono aumentati i contratti a tempo pieno. Solo noi la sappiamo più lunga, e ci inventiamo il “salario giusto”, che non vuol dire niente ma suona bene negli spot della tv di regime. Tanto basta, per evitare quella benedetta legge sulla rappresentanza che manca da mezzo secolo e che eviterebbe molti guai, e soprattutto per non darla vinta alle opposizioni che invocano da mesi il “salario minimo”. Si accontentino di questo brodino, e se lo gustino oggi insieme a fave e pecorino. Del resto



c'è chi sentitamente ringrazia: è la Confindustria, quella più gregaria di sempre. Non sono bastati i disastri del "ministro competente" Adolfo Urso, i tre anni di crescita del pil a zèro virgola, i trentasei mesi di produzione industriale negativa, i pasticci su Industria 4.0 e Transizione 5.0. Nulla smuove la panglossiana fiducia del presidente Emanuele Orsini, che considera il decretino "positivo e condivisibile". Eppure la congiuntura è un disastro: "Rischiamo la più grave crisi energetica della storia", ha detto in Parlamento proprio il direttore del Centro studi della stessa associazione imprenditoriale, nell'audizione di tre giorni fa sul Documento di Finanza Pubblica. A questo punto viene il sospetto che il suo capo non sia stato reso edotto dell'apocalisse prossima ventura.

Sul lavoro nessuno è senza peccato. Nel cupio dissolvi della sinistra, interi blocchi sociali e intere constituency elettorali sono state sacrificate sull'altare delle "terze vie" e della "flessibilità". E nell'eclissi dei corpi intermedi, accelerata da premiership autocratiche che mal sopportano il negoziato, le parti sociali contano sempre meno. La Cisl che fu dei Giulio Pastore e dei Pierre Carniti oggi regala sottosegretari a Palazzo Chigi, la Uil si barcamena, mentre la Cgil di Maurizio Landini, per farsi sentire, prova a battere terreni più estesi del classico rivendicazionismo sindacale, dal no alle bombe al referendum sulla magistratura, dalla mobilitazione pro-pal all'integrazione dei migranti. Tutte le altre sigle risultano ormai disperse tra le

decine di sedie della Sala Verde e i quarantuno tavoli di crisi del Mimit. Così, in questo deserto, le uniche oasi fiorite sono quelle del capitale e del profitto. Vale in Italia, dove nel triennio 2022-2024 le banche hanno macinato utili cumulati per 112 miliardi e nel biennio 2023-2025 i colossi dell'energia hanno incassato extraprofitti per 70 miliardi, mentre amministratori delegati lasciano gli incarichi lucrando bonus da 40 milioni e manager pubbliche reclamano buonuscite da 7 milioni per un mandato triennale. Vale nel mondo: assistiamo basiti al match di wrestling tra Elon Musk e Sam Altman, che insieme hanno un patrimonio di 845 miliardi di dollari, mentre apprendiamo che Zuckerberg cacerà 8 mila dipendenti da Meta e Bezos dopo averne fatti fuori 27 mila ne licenzierà altri 16 mila. È l'algoritmo che distrugge l'umano, e nessuno lo può e lo vuole fermare. Il profitto non è un furto, il denaro non è lo sterco del diavolo. Dunque, di che ci lamentiamo se i popoli non votano più o votano i generali? Serve ottimismo: oggi c'è pur sempre il "concertone" a piazza San Giovanni. E poi ricordiamoci sempre il vecchio motto di Flaiano: è ora di aiutare i ricchi, perché abbiamo già troppi poveri.



Manifestazione unitaria a Marghera. **Landini**: "Soldi solo alle imprese, niente per i lavoratori"

I sindacati tornano insieme sul palco ma restano divisi su obiettivi e strategie

IL CASO

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

Stavolta saranno tutti sullo stesso palco, i leader di Cgil, Cisl e Uil non celebreranno la festa del lavoro ognuno per conto proprio come lo scorso anno, nonostante le divisioni sul decreto "Primo maggio" varato dal governo martedì scorso. Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri quest'anno saranno tutti alla manifestazione unitaria di Marghera, uno dei "motori" del boom del dopoguerra, un luogo-simbolo dell'industria italiana, ma è stato lo stesso leader Cgil a sottolineare che le visioni rimangono diverse:

«Essere in una piazza unitaria - ha spiegato Landini - non vuol dire pensarla tutti insieme nello stesso modo».

E infatti il giudizio di Cisl e Uil sulle norme varate a inizio settimana è positivo, Fumarola ha espresso «grande soddisfazione» per i punti illustrati in conferenza stampa dal governo e anche Bombardieri ha apprezzato perché «il governo ha accolto le nostre proposte: così come gli avevamo chiesto, il Governo non ha esercitato la delega sul lavoro, poiché è in corso una trattativa tra le parti sociali per definire un nuovo sistema di rappresentanza e di politiche industriali».

Landini, invece, la vede diversamente: certo, ammette, il riferimento nel decreto lavoro ai contratti firmati dalle organizzazioni comparative è un punto importante ma non ancora suf-

ficiente». E soprattutto «dei 960 milioni per gli incentivi, non un euro vai ai lavoratori, vanno tutti alle imprese». Stanziamento che al contrario piace a Fumarola: «Importante aver confermato e rafforzato con un miliardo aggiuntivo gli incentivi per le assunzioni di giovani, donne e lavoratori in area Zes». Insomma, tutti insieme sullo stesso palco per il «Lavoro dignitoso» (il titolo della manifestazione), ma con una linea tutt'altro che unitaria. Con una novità, rispetto agli ultimi anni: la Uil ora è vicina alle posizioni della Cisl e non più a quelle della Cgil come è stato nel periodo più recente.

Le diverse visioni riguardano tutto l'approccio nei confronti del governo, non solo il "decreto primo maggio". Per Landini «siamo in presenza di una serie di

provvedimenti sbagliati, come l'abolizione dell'abuso d'ufficio, la riforma della Corte dei conti e tutte quelle misure prese sotto la voce del cosiddetto decreto sicurezza». Fumarola invece considera «importanti gli elementi emersi in conferenza stampa sul "piano casa"». Bombardieri, poi, invita la politica «non fare propaganda sul salario minimo», che invece è il cavallo di battaglia di Pd, M5s e Avs. «È necessario avere come obiettivo quello di dare un contratto ai lavoratori, non solo una paga oraria». Come ogni anno, poi, a Roma sarà il giorno del "concertone" di piazza San Giovanni, che il leader della Uil propone di trasferire a Tor Vergata per farne «una Woodstock italiana». —



Cgil
Maurizio Landini
segretario del
principale
sindacato
restamolto
critico
sulle misure
del Decreto
lavoro varato
dal governo



INTERVISTA A CALDERONE

“I salari giusti meglio dei minimi”

PAOLO BARONI

«Grazie agli incentivi previsti dal decreto Primo maggio entro l'anno verranno creati 110 mila posti» annuncia a La Stampa la ministra Calderone. — PAGINA 5

Marina Calderone

“Con gli incentivi e il salario giusto ci saranno 110 mila occupati in più”

La ministra del Lavoro: “Le misure non piacciono alla Cgil? A tutti gli altri sì, si faccia una domanda”

PAOLO BARONI
ROMA

«Grazie agli incentivi previsti dal decreto Primo maggio destinati a donne, giovani e inattivi entro l'anno verranno creati 110 mila posti di lavoro in più» annuncia la ministra del Lavoro Marina Calderone, che difende la scelta di puntare sul “salario giusto” che assicura più soldi ai lavoratori di quello “minimo», e poi risponde alle critiche del segretario Cgil: «a tutti gli altri il nuovo decreto piace, si faccia una domanda».

Ministra, perché il “salario giusto” che avete codificato nel Decreto Primo Maggio è meglio del salario minimo?

«Un salario minimo è per sua definizione una risposta parziale. Il salario giusto è il trattamento economico complessivo (TEC) dei contratti sottoscritti dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative a livello nazionale. È importante evidenziare che, come riferimento per il salario giusto, nel Decreto Primo Maggio non abbiamo individuato certo i minimi di retribuzione definiti da questi contratti, ma piuttosto il Tec,

ossia il più alto «Trattamento economico complessivo» che comprende tutte le voci, dagli straordinari ai premi. Possono sembrare tecnicismi, ma sono soldi dei lavoratori. È un principio di sistema che costituisce una svolta epocale e culturale».

Per ora però il salario giusto vale solo come vincolo per ottenere le agevolazioni sulle assunzioni di donne, giovani e nella Zes. Non andrebbe imposto come parametro per ogni rinnovo contrattuale?

«È un principio fondamentale. Non riguarda solo gli incentivi. È questa la grande innovazione del Decreto Primo Maggio. Poi, come ci hanno chiesto tutte le parti sociali, non abbiamo esercitato la delega sulla contrattazione proprio per rispettare il loro ruolo e quindi ci poniamo nuovamente in dialogo su un tema, quello della buona occupazione, che è e sarà dirimente nel prossimo futuro. Il Decreto Primo Maggio è una tappa ulteriore di un lungo percorso».

Le parti sociali in larga parte hanno apprezzato le ultime novità, ma per favorire il rinnovo dei contratti, oltre a dare il buon esempio come governo, non andava prevista

una spinta più forte? Perché è stata tolta la decorrenza retroattiva degli aumenti?

«Nel dare un segnale chiaro sulla volontà di procedere nella valorizzazione del salario “giusto” e della buona contrattazione, vogliamo valorizzare l'autonomia delle parti sociali. Autonomia che vuol dire anche responsabilità. Nel momento in cui si rivendica un protagonismo sulla contrattazione, bisogna assumersi anche le responsabilità sull'andamento dei salari. Nel Decreto Primo Maggio c'è, a ogni modo, un sistema che aiuta i lavoratori con il contratto scaduto da tempo, compreso un “contributo di assistenza contrattuale” che può essere riconosciuto se nei dodici mesi successivi alla scadenza del contratto non si è arrivati a una nuova firma. Poi tutto è migliorabile in sede parlamentare».

Cosa si aspetta dalle nuove norme sui rider?



«Innanzitutto il contrasto al caporalato. Vogliamo usare la tecnologia non per sfruttare i lavoratori ma per contrastare i caporali, che magari gestivano più account di rider all'interno dei sistemi. Con il sistema di autenticazione a due fattori rendiamo quasi impossibile questo fenomeno, tuteliamo il lavoratore, diamo certezze alle imprese e rafforziamo la legalità. Non è poco. Chiaramente ci saranno altri aspetti da affrontare in sede di recepimento della direttiva Ue sui lavoratori delle piattaforme digitali, tra cui i rider, prevista per fine 2026».

Il segretario della Cgil Landini sostiene che col nuovo decreto date soldi solo alle imprese e nulla ai lavoratori...

«Capisco che Landini abbia la sua posizione, e non intendo fargliela cambiare. Mase - come ha detto lei - tante parti sociali hanno espresso un giudizio positivo sul nuovo decreto, qualche domanda in più me la farei. In legge di bilancio abbiamo stanziato due miliardi in favore dei lavoratori, anche creando un'aliquota di favore per gli importi aggiuntivi corrisposti ai lavoratori a seguito dei rinnovi contrattuali, e mi pare che la misura abbia portato risultati concreti ed effettivi».

Cos'altro avrebbe voluto mettere nel nuovo decreto e non è entrato, magari per problemi di copertura?

«Abbiamo impegnato tutte le risorse a disposizione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali: non era

scontato e ringrazio tutte le strutture ministeriali che hanno lavorato a questo decreto. Certamente il tema della formazione è quello che mi sta maggiormente a cuore, perché ritengo che possiamo e dobbiamo fare sempre di più in questo particolare momento storico, soprattutto per dare sempre nuovi e maggiori strumenti di accompagnamento al lavoro, lungo tutto l'arco di vita. Le competenze e il loro aggiornamento sono centrali per i lavoratori come per le imprese».

Oggi è il Primo maggio, festa del lavoro, guardiamo i dati. Abbiamo un numero record di occupati ma anche un tasso di inattivi molto alto e la disoccupazione giovanile ai massimi in Europa. Bene ma non benissimo...

«Se guardiamo al punto di partenza, a quando ci siamo inseriti al governo, possiamo essere soddisfatti. Il tempo è nemico della memoria, ma non partivamo da una situazione facile. Il gap con l'Europa si è ridotto ma ci sono ancora segmenti dove gli spazi di miglioramento sono ancora ampi, come nel caso dell'occupazione delle donne, dei giovani e al Sud. Non a caso il nuovo decreto dedica tante misure per agevolare il loro ingresso nel mondo del lavoro, rivolgendosi soprattutto ai Neet e agli inattivi, insieme a chi è disoccupato da oltre due anni. La stima è di 110.700 potenziali contratti incentivati entro fine anno».

S La domanda

Quali sono le differenze con il salario minimo?

Il salario minimo legale proposto nei mesi passati da Pd, M5s e Avs, riguarda solo la paga oraria che viene fissata a 9 euro l'ora. Presenta un rischio, quello di indebolire la contrattazione collettiva. Il salario giusto che propone il governo è l'esatto contrario visto che è agganciato al Tec, il trattamento economico complessivo dei contratti che nei vari settori vengono siglati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dai sindacati comparativamente più rappresentativi sul piano nazionale (in pratica Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Confcommercio, ecc) che in pratica è la somma di paga base, indennità fisse, straordinari, premi di produzione, 13° e 14° mensilità. E quindi garantisce un trattamento certamente più ricco. —



Marina Calderone
Ministra del Lavoro

Con i rider vogliamo usare la tecnologia per contrastare i fenomeni di caporalato e rafforzare la legalità

Non abbiamo esercitato la delega sulla contrattazione per rispettare il ruolo e l'autonomia delle parti sociali nei contratti

LE NUOVE MISURE PER IL LAVORO

Gli incentivi previsti nel nuovo Decreto Primo Maggio



Distribuzione fondi (in milioni di euro)



Requisiti essenziali

- Utilizzo esclusivo di contratti collettivi firmati da organizzazioni rappresentative
- Ogni nuova assunzione deve comportare un aumento del numero complessivo di occupati

Dettaglio misure

INCENTIVO DONNE 2026

Esonero contributivo per assunzioni femminili - nessun limite di età

24 mesi
durata incentivo

650€
max/mese standard

800€
max/mese in ZES Unica

MICROIMPRESE

Sviluppo Zona Economica Speciale e trasformazioni

- Imprese fino a 10 dipendenti
- Sede in Regioni ZES
- Lavoratori over 35 disoccupati

650€/mese

24 mesi

CONTRASTO AL PRECARIATO

Stabilizzazione under 35

- Imprese fino a 10 dipendenti
- Sede in Regioni ZES
- Lavoratori over 35 disoccupati

500€/mese

24 mesi

GLI INCENTIVI PER I GIOVANI

Per assunzioni entro il 31/12/2026



497,5
milioni di euro stanziati
Risorse dedicate al triennio 2026/2028



Esonero contributivo del 100%
Per 24 mesi per i datori di lavoro privati

Per le assunzioni nelle Zes*
Per le assunzioni standard
I massimali
Euro al mese
650 **500**

*Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Sardegna, Marche e Umbria

Destinatari dell'incentivo

Durata massima (mesi)

Lavoratori svantaggiati lettere da a) a c)*
Lavoratori svantaggiati*
24 **12**
Under 35 (disoccupati da 24 mesi)

Requisiti fondamentali

- Contratto stabile conforme ai CCNL rappresentativi
- Aumento dell'occupazione in azienda



Cnh, profitti in calo a dieci milioni Confermate le stime

Cnh Industrial ha chiuso il primo trimestre 2026 con un utile netto di 10 milioni di dollari (0,01 dollari per azione diluita), in forte calo rispetto ai 132 milioni dello stesso periodo del 2025. L'utile netto rettificato si è attestato a 21 milioni, in diminuzione su base annua. I ricavi consolidati sono rimasti stabili a 3,83 miliardi di dollari, così come le vendite nette delle attività industriali a 3,17 miliardi. La liquidità generata dalle attività operative è stata pari a 35 milioni, mentre il free cash flow delle attività industriali ha re-

gistrato un assorbimento di 589 milioni nel trimestre. Cnh conferma le previsioni finanziarie per l'anno. «Sebbene il primo trimestre abbia riflesso una domanda storicamente bassa di macchinari agricoli in Nord America, un contesto commerciale complesso e le persistenti difficoltà in Brasile, la nostra performance è stata in linea con le aspettative», spiega l'ad Gerit Marx. «Il team ha mantenuto disciplina gestendo con attenzione la produzione, mantenendo stabili le scorte lungo la rete distributiva e garantendo risultati positivi su

prezzi e costi di prodotto - aggiunge Marx - grazie all'efficienza operativa e al miglioramento della qualità. Riteniamo che il settore stia attraversando la fase più bassa dell'attuale ciclo agricolo, a condizione che le rotte commerciali globali restino aperte. Il nostro obiettivo resta quello di posizionare Cnh per la ripresa del mercato». CLA. LUI. —



Mattarella: «I morti sul lavoro sono un tributo inaccettabile»

Il presidente visita la Piaggio di Pontedera per la celebrazione del Primo Maggio

di **Monica Guerzoni**

DALLA NOSTRA INVIATA

PONTEREDERA Oltre mille vite spezzate ogni anno, «un tributo inaccettabile» di dolore e di morte. La sicurezza sul lavoro è «un dovere, che non consente rinunce o distinguo». Celebrando il Primo Maggio allo stabilimento Piaggio, Sergio Mattarella torna a invocare maggiori tutele per la salute e la vita dei lavoratori: «È una festa della Repubblica, che sul lavoro si fonda». Dopo Reggio Emilia, Cosenza e Latina, quest'anno il Quirinale ha scelto la Toscana per affermare, con toni di riconciliazione nazionale, che l'industria è un «pila-

stro per l'Italia».

Al suo primo bagno di folla dopo le tensioni sulla grazia a Nicole Minetti, il presidente arriva a Pontedera accolto da centinaia di bambini delle scuole che gridano il suo nome e sventolano bandierine tricolore. Il presidente di Piaggio, Matteo Colaninno, dal palco condivide con lui, con la ministra Marina Calderone e con il governatore Eugenio Giani l'orgoglio per un'impresa che in questo 2026 compie 80 anni, come la Repubblica: «La storia della Vespa si intreccia in modo indissolubile con la storia dell'Italia». Prova ne siano i quasi 20 milioni dell'iconico scooter venduti nel mondo. Per Mattarella, che omaggia la Vespa come «uno dei simboli della creatività e della industriosità dell'Italia», il lavoro è fondamento essenziale della vita democratica. Plasma il futuro, consente di «mettere radici».

Dignità, libertà, comunità,

partecipazione sono le parole chiave. L'occupazione deve essere «piena e buona» e Mattarella sprona a «superare le barriere del lavoro povero e precario», fa gli auguri a chi lavoro lo sta cercando e a chi lo difende, incoraggia Cgil Cisl e Uil a «trovare ampi e importanti momenti di unità». E chiede al governo e alle imprese che il dialogo sociale non si interrompa. Un pensiero a ragazzi e ragazze che oggi ascolteranno il Concertone e una riflessione sulla fuga all'estero dei nostri «giovani ben istruiti». I punti critici? L'età d'ingresso nel mondo del lavoro è ancora troppo alta e l'occupazione femminile è cresciuta negli anni senza colmare il gap rispetto alla media europea, che ci vede fanalini di coda. Mattarella non dimentica i migranti e, se da una parte loda il Piano Mattei, dall'altra pressa il governo a riflettere: «Il sistema produttivo reclama manodopera».

Imprenditori e istituzioni

devono fare di più per la sicurezza. Le tutele devono essere «effettive, contro ogni illegalità e sfruttamento». Rispettare le regole è un obbligo: «La lotta alle incurie, all'illegalità, alle imprudenze deve coinvolgere tutti. Sono le cronache a intimarci che ciò che facciamo non è ancora abbastanza». Le guerre «pesano sulle nostre aziende» e il deficit competitivo dell'Europa impone di correre verso l'unione dei mercati interni. «È tempo di visione, non di misure di corto respiro — raccomanda citando Draghi — È tempo di procedere, con coraggio, sulla strada dell'integrazione europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia
«La storia della Vespa
si intreccia
in modo indissolubile
con la storia dell'Italia»



Piaggio Il presidente Sergio Mattarella con Matteo e Michele Colaninno



Marchesini, vicepresidente di Confindustria «Misure sull'occupazione? Positivo il salario giusto Diventi tutela per l'impresa»

Il decreto Primo maggio?

«Positivo - dice il vicepresidente di Confindustria Maurizio Marchesini -. Con il salario giusto si va oltre il salario minimo. Si riconosce il ruolo delle associazioni più rappresentative come firmatarie degli accordi che fissano il salario di cui parla l'articolo 36 della Costituzione. Non era scontato. Il mio auspicio è che chi applica il salario giusto non possa finire sotto la lente della magistratura. Sono fiducioso che si possa intervenire presto anche sul rifinanziamento del fondo nuove competenze».

Per la Cgil gli incentivi alle assunzioni servono alle imprese più che ai lavoratori.

«Gli incentivi alle assunzioni delle fasce deboli sono opportuni in una fase di incertez-

za economica come questa. Il vantaggio è per la collettività, non per le aziende».

Il decreto impone il pagamento del 30% dell'inflazione quando un contratto è scaduto da un anno.

«Buona l'idea di incentivare la chiusura nei contratti senza entrare a gamba tesa nei rapporti tra le parti».

La Lega vorrebbe dare una copertura al 30% a tutti gli anni di mancato rinnovo.

«O i contratti li fanno le parti sociali o li fa il governo. Questo tipo di misura sarebbe troppo invasiva del campo delle parti sociali».

La Confindustria non partecipa a incontri a cui sono invitate le piccole associazioni.

«Non siamo per escludere nessuno, ma se i soggetti a un

tavolo sono troppi e non rappresentativi il confronto diventa debole e non porta risultati. Mentre è necessario più che mai essere efficaci».

Ora tocca a voi fare un accordo sulla rappresentanza...

«Ne siamo consapevoli. Abbiamo un fitto calendario di incontri. Sono fiducioso».

Come sono i rapporti con Confcommercio?

«Proficui, ci sentiamo spesso. Anche questo favorirà una quadra coi sindacati».

E con i confederali?

«Stiamo lavorando assieme a Cgil, Cisl e Uil senza pretesa di sceglierli gli interlocutori».

I salari reali sono più bassi dell'8% rispetto al 2021.

«Esiste una questione salariale e nessuno lo nega. Mi faccia segnalare però che il 94%

dei contratti di Confindustria sono rinnovati. È un orgoglio che le nostre categorie siano tempestive nel rinnovo».

La Cgil parla sempre più di politiche industriali.

«Il sindacato ha capito che se non creiamo ricchezza non c'è nulla da redistribuire. Mi pare molto positivo».

Condividerete istanze da porre a Roma e Bruxelles?

«Non siamo a questo punto. Ma il confronto è aperto».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo/1



● Maurizio Marchesini è vicepresidente per il Lavoro e le Relazioni Industriali di Confindustria

● La sua carriera imprenditoriale inizia a 22 anni accanto al padre Massimo che nel 1974 aveva avviato nella Packaging Valley bolognese un'attività in proprio

● Nel 2013 è nominato Cavaliere del Lavoro dal presidente Napolitano



Re David, segretaria della Cgil

«Questo decreto non basta Impegno per raggiungere l'intesa sulla rappresentanza»

Alla Cgil non piace il decreto Primo maggio.

Non sarete troppo severi?

«Non severi, oggettivi - risponde la segretaria Cgil **Francesca Re David** —. È un fatto che tutte le risorse vadano a tagliare oneri a carico delle aziende».

Per spingerle ad assumere.

«Le aziende assumono quando hanno bisogno di produrre. Molte tra quelle che incasseranno gli incentivi avrebbero assunto lo stesso. Non crediamo ai bonus».

Per la prima volta si dice che il salario giusto è quello contrattato dalle associazioni più rappresentative.

«Bene che si prendano a riferimento finalmente i contratti firmati dalle realtà maggiormente rappresentative e

non quelli maggiormente applicati».

Ma...

«Ma non ci piace questo concetto di salario giusto che poi corrisponderebbe al trattamento economico complessivo, quindi compreso anche il welfare, ma senza la parte normativa. Invece la parte normativa conta eccome. Se vogliamo fare riferimento alla retribuzione proporzionata e sufficiente dell'articolo 36 della Costituzione, bisognerebbe considerare i minimi contrattuali. Inoltre il decreto non affronta minimamente la questione chiave dell'ingiustizia fiscale e del mancato recupero del fiscal drag».

Torniamo alla rappresentanza: ora tocca a voi fare l'accordo con Cisl, Uil e le asso-

ciazioni delle imprese.

«Qualora ci riuscissimo riteniamo necessario il recepimento per legge».

A che punto siete?

«Con Confindustria siamo andati avanti applicando i criteri di misurazione concordati nel 2014. Con Confapi, Confcommercio e le cooperative dove le realtà produttive sono più frantumate dobbiamo trovare i sistemi giusti. Estendere le rsu anche alle realtà più piccole. Sono fiduciosa».

Quanto è ottimista da 1 a 10 su un accordo entro l'estate?

«Poco sotto il dieci. È l'ottimismo della volontà: non farlo sarebbe un danno per imprese e lavoratori».

C'è anche la questione dei perimetri contrattuali.

«Dovremo darci regole an-

che su questo. I contratti che si sovrappongono sono stati firmati anche da noi: la responsabilità è condivisa».

Il 6 maggio incontrerete gli artigiani. Che vorrebbero rappresentare le imprese fino e oltre i 50 dipendenti.

«C'è una pressione ad allargare il perimetro contrattuale dell'artigianato. Non siamo d'accordo. Anche perché questo peggiorerebbe le condizioni dei lavoratori».

Ri. Que.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo/2



● Francesca Re David è segretaria confederale Cgil da aprile 2022, dopo essere stata segretaria generale della Fiom-Cgil da luglio 2017 a marzo 2022

● Si occupa, tra le altre cose, di politiche della contrattazione e assetti contrattuali privati e delle cooperative; politiche della salute e della sicurezza nel lavoro e politiche dell'amianto



L'inflazione corre, prezzi su al 2,8%

Giorgetti: con il debito non si è liberi

Dfp approvato dalle Camere. Greggio in tensione, tassi Bce fermi. Lagarde: aspettiamo i dati

di **Marco Cremonesi**
e **Giulliana Ferraino**

A giugno? «Vedremo», ha risposto la presidente della Bce, Christine Lagarde, sulla possibilità di un rialzo dei tassi alla prossima riunione. Il Consiglio direttivo ha discusso anche l'ipotesi di intervenire subito, prima di decidere all'unanimità di aspettare. Sei settimane per raccogliere altri dati, valutare come evolve la guerra in Medio Oriente e capire se l'inflazione, tornata al 3% nella zona euro ad aprile, continuerà a salire.

La decisione di Francoforte era attesa e ricalca quella della Fed mercoledì. Ma il contesto è cambiato. «Ci stiamo allontanando dallo scenario base», ha detto Lagarde. I rischi al rialzo per i prezzi e al ribasso per la crescita «si sono intensificati significativamente». In questo quadro, i mer-



Christine Lagarde, presidente Bce

cati stanno rivedendo le aspettative sui prossimi mesi: i rendimenti restano sotto pressione e cresce l'incertezza sulla traiettoria della politica monetaria, mentre famiglie e imprese devono fare i conti con mutui più cari, credito più selettivo e costi energetici ancora elevati.

A muovere tutto è il petrolio, con effetti immediati sui consumi e sulla fiducia: all'alba il Brent ha superato 126 dollari al barile, il livello più alto da quattro anni, per poi

ridiscendere intorno a 110 dollari in una seduta molto volatile. Il caro energia pesa sui prezzi al consumo: l'inflazione nell'eurozona è salita al 3% ad aprile dal 2,6% di marzo, il livello più alto da settembre 2023, spinta dall'aumento dei prezzi energetici (+10,9% da +5,1% di marzo). In Italia, secondo le stime preliminari dell'Istat, i prezzi hanno accelerato al 2,8% dal 1,7% del mese precedente, con un balzo dell'1,2% su base mensile. A trainare il rialzo è sempre il prezzo dell'energia, volato al +9,5% dal -2,1% di marzo. Corrono anche gli alimentari non lavorati, dal 4,7% al 6%. L'inflazione di fondo, però, scende a +1,6% da +1,9%: la fiammata è prevalentemente importata. Negli Stati Uniti intanto la corsa dei prezzi misurata dall'indice Pce, uno degli indicatori preferiti dalla Fed, arriva fino al 3,5%.

Lagarde ha escluso il ri-

schio di stagflazione — «è un termine che appartiene agli anni Settanta, a uno scenario molto diverso dall'attuale» — ma ha riconosciuto che le aspettative a breve termine sono «aumentate significativamente». Il dilemma è classico: alzare i tassi mentre il Pil dell'eurozona cresce appena dello 0,1% (nel primo trimestre) significa frenare un'economia già sotto pressione; non farlo rischia di far perdere il controllo sull'inflazione. Lagarde conosce il precedente del 2011, quando Jean-Claude Trichet alzò i tassi nel momento sbagliato. «Vogliamo evitare di muoverci troppo

Record nell'eurozona

Nell'eurozona prezzi aumentati del 3%, il livello più alto dal settembre 2023

presto, ma anche il rischio di essere in ritardo», ha detto.

Le stesse pressioni pesano sull'Italia, che ha il debito più elevato d'Europa in percentuale sul Pil. A Roma intanto approdava alle aule il Documento di finanza pubblica (Dfp). I leghisti, che per giorni hanno chiesto «più coraggio» e magari strappi con Bruxelles sul Patto di stabilità, cantano vittoria. Ma il più tranquillo di tutti sembra il ministro all'Economia, il leghista Giancarlo Giorgetti. Anche se il discorso è meno rassicurante della sua espressione: «Un Paese indebitato non è totalmente libero», ha detto. «Se qualcuno viene a proporre di spendere senza vincoli, vi assicuro che il debito diventerà un grosso problema». E il Dfp è approvato. Poco più tardi, il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto sul taglio delle accise sui carburanti — la vera ur-

genza della giornata, con il di precedente in scadenza oggi — prorogando lo sconto di 21 giorni: 20 centesimi al litro sul gasolio, 5 sulla benzina. Dure le opposizioni. Dal Pd, Francesco Boccia ha parlato di «assenza totale di una strategia per la crescita», citando salari reali in calo e 5,7 milioni di persone in povertà assoluta. Il M5S ha attaccato per il cenno di Giorgetti al superbonus.

Ma il quadro è oggettivamente difficile: il segretario generale dell'Onu António Guterres ha avvertito che la chiusura dello Stretto di Hormuz «strangola l'economia mondiale», e il direttore dell'Agenzia internazionale dell'Energia Fatih Birol è tornato a parlare di «crisi energetica più grave della storia». In questo contesto, sia le banche centrali che i governi navigano senza mappe sicure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stellantis torna all'utile netto

I ricavi crescono a 38,1 miliardi

Filosa: restiamo realisti e fiduciosi, dialogo con Trump sui dazi Usa. Ma il titolo cede il 6,3%

La cura di Antonio Filosa per Stellantis sembra funzionare, ma non è quella che si aspettavano gli analisti. I ricavi del primo trimestre sono saliti infatti del 6% rispetto al 2025 a 38,1 miliardi di euro, spinti soprattutto dalle vendite del Nord America, ma non abbastanza rispetto ai 38,50 miliardi ipotizzati dal consensus di Bloomberg. Traguardo quindi disatteso che ha fatto cadere il titolo del 6,3% a 6,2 euro. Ciononostante il gruppo ha segnato il ritorno alla redditività con 400 milioni di utile, grazie soprattutto alla crescita dei volumi e al rafforzamento della performance operativa.

Anche il resto delle voci della trimestrale si è rimesso in carreggiata. La liquidità industriale ha chiuso nell'intervallo obiettivo a 44,1 miliardi di euro, rafforzata da bond ibridi perpetui per 5 miliardi. L'utile operativo rettificato è stato di un miliardo, che rappresenta un margine del 2,5%. Negli Usa è stato di 263 milioni di euro,

Chi è



◉ Antonio Filosa il 28 maggio 2025 è stato nominato come nuovo amministratore delegato di Stellantis, con decorrenza dal 23 giugno

◉ In precedenza ha ricoperto l'incarico di numero uno di Jeep

con un margine dell'1,6% e un miglioramento di 800 milioni grazie a volumi, mix e prezzi tutti positivi, ma pure a un aggiustamento sul rimborso dei dazi pari a 400 milioni, tanto che Filosa parla di dialogo «positivo e costruttivo» con Trump. Inoltre le immatricolazioni sono salite del 6% con la quota mercato arrivata al 7,9% trainata da Ram, in un mercato in calo del 6%. «Rimaniamo realisti sul percorso che abbiamo davanti. Siamo incoraggiati dall'andamento degli ordini dal Nord America all'Europa e siamo fiduciosi che le azioni che abbiamo intrapreso sono quelle giuste» per uscire dalla crisi, ha sottolineato Filosa.

Nel Vecchio continente le vendite sono aumentate del 5%; e dell'8% con Leapmotor, con un utile rettificato di 8 milioni e un margine dello 0,1%. In Medio Oriente e Africa sono rimaste stabili nonostante una tendenza al ribasso del settore, in calo del 4% su base an-

nua. In Asia-Pacifico invece sono diminuite del 4%, e del 2% comprendendo Leapmotor. «Abbiamo una partnership con loro «che ha grande successo in Europa e non solo. Siamo riusciti a crescere molto insieme dal punto di vista commerciale. Stiamo imparando molto e abbiamo il massimo interesse per continuare a farla crescere», anche se negli Usa sono escluse partnership con i cinesi. «Ovviamente sappiamo che la nostra presenza industriale in Europa dispone di una capacità molto ampia e il nostro primo obiettivo è aumentare il grado di utilizzo della capacità nei nostri stabilimenti. La prima arma a nostra disposizione è aumentare i volumi ed è quello che abbiamo fatto».

A chi ha chiesto dei piani per i marchi, Filosa ha risposto che «per gestire il nostro portafoglio di marchi intendiamo continuare a valorizzare l'incredibile potere e la forza che possiedono, perché, se lo faremo bene, garantendo la corretta differenziazione dei marchi, saremo in grado di ampliare la nostra copertura di mercato, anziché ridurla». In questa strategia rientrerà anche Maserati, per cui si prevede «un piano solido».

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non lavoro Un record tutto nostro

MAURIZIO DI FAZIO

Al di là di ogni propaganda fuori tempo massimo e ragione minima, c'è un record di cui l'Italia non può vantarsi: quello degli inattivi. Con un tasso del 33,9% tra i 15 e i 64 anni, siamo i primi in Europa, distanti quasi dieci punti dalla media continentale. Una leadership beffarda, alla rovescia, che racconta una fragilità strutturale troppo spesso rimossa. L'immagine di un Paese che non riesce a coinvolgere nel lavoro una quota considerevole della sua popolazione. Energie che svaniscono. Si celebrano l'occupazione in crescita e la disoccupazione in calo: ma è una narrazione suggestiva, mutilata, per non dire tendenziosa. I problemi di fondo restano, e il nodo gordiano è l'inattività. Secondo Adapt, associazione di ricerche sul lavoro fondata nel 2000 da **Marco Biagi**, nel quarto trimestre del 2025 il nostro tasso di occupazione si ferma al 62,4%, contro il 71,1% europeo. Le nazioni guida (Germania, Paesi Bassi ed economie del Nord) viaggiano oltre il 75-80%. Anni luce dalla penisola.

«Non è solo una differenza quantitativa», spiegano da Adapt. Altrove il lavoro è la condizione prevalente lungo gran parte della vita attiva. Ma in Italia no. Più che la disoccupazione in senso stretto, pesa la massa di chi resta a guardare: la carica degli inattivi, che sfiorano il 34% a fronte del 24% europeo. Numeri che ci avvicinano alla Grecia e alla Romania, non certo ai motori del Vecchio continente. Una proliferazione, una patologia malcurata. Una distanza non soltanto economica, ma culturale e organizzativa. L'Istat conferma: a febbraio gli inattivi sono aumentati dello 0,9% (+117mila) sul trimestre precedente e del 2,1% su base annua (+259mila). Un incremento che, insieme alle disuguaglianze territoriali e alle vulnerabilità settoriali (soprattutto nel manifatturiero), grava sulla tenuta complessiva del sistema. Non sono solo cifre: dietro ci sono storie

di scoraggiamento, strade interrotte, difficoltà insormontabili a rientrare nel circuito. Percorsi spezzati che rischiano di diventare permanenti. «Il problema non è avere pochi disoccupati, ma troppe persone fuori dal mercato del lavoro» sintetizza **Francesco Seghezzi**, presidente Adapt. Un'ampia zona grigia, una platea invisibile che non entra in nessuna statistica ufficiale, né dell'occupazione né della disoccupazione. Gente che non cerca e non trova un posto perché è sfiduciata, perché non intercetta caselle adeguate o perché non è in grado di inserirsi in un meccanismo che la includa. Per **Maria Grazia Gabrielli**, della segreteria confederale della Cgil, «l'Italia migliora i numeri ma non la sostanza». Le cause sono stratificate: bassa occupazione femminile (54%, oltre 17 punti sotto quella maschile), giovani sfruttati e poco valorizzati, sessantenni esodati da professioni divenute insostenibili, lavoro sommerso, migranti invisibili. Un cocktail che sortisce un'estromissione sistemica. Un modello che, nei fatti, esclude più di quanto includa, appiattendolo mobilità sociale e prospettive. In altre latitudini la chiave è far incontrare domanda e offerta, il cosiddetto matching; in Italia la questione è più radicale, la ferita aperta.

Una fetta demografica troppo vasta resta ai margini e l'eventuale disoccupazione "light", su queste premesse, non è un segnale di salute, ma di compressione della partecipazione, in particolare delle donne («sottoutilizzate in misura molto più intensa che all'estero» aggiunge Seghezzi). Di questo equilibrio entropico fanno le spese, inoltre, tantissimi ragazzi. Nella fascia 15-39 anni l'occupazione si attesta al 50,3%, il dato più in-



fimo d'Europa. E qui si incista il fenomeno dei Neet, acronimo (ormai assurdo nell'immaginario collettivo) di "Not in education, employment or training", ossia giovani sotto i trent'anni che non studiano, non lavorano e non fanno formazione. Nel 2024 erano il 15,2%, ancora tra i livelli più vertiginosi dell'Unione: siamo secondi, appena dopo la Romania (19,4%). La media Ue è all'11%, l'obiettivo per il 2030 è scendere sotto il 9%. Colpisce il dato per titolo di studio: i Neet tricolori sono circa il 18% tra i diplomati e l'11,8% tra i laureati. E tra le nazioni più industrializzate siamo già tra i fanalini di coda per scala di istruzione, come sottolinea l'Ocse. L'interrogativo rimane: quali e quante competenze, analogiche e digitali, sono oggi realmente spendibili nel mercato del lavoro? E quanto riesce l'apparato formativo a dialogare con quello produttivo? Anche nello specifi-

► co, le differenze geografiche sono solchi profondi. I picchi di Neet si registrano a Catania (35,4%), Palermo (32,4%) e Napoli (29,7%). Il Mezzogiorno continua a rappresentare l'area più critica: un gap che riflette le sempiterni opportunità diseguali. Pure in questo caso il confronto è netto e desolante: Paesi Bassi (4,9%) e Svezia (6,3%) hanno già raggiunto la soglia fissata dall'Unione.

Il tutto si infila nel contesto noto: debito pubblico elevato, produttività stagnante, popolazione che invecchia. Una miscela esplosiva, che riduce la capacità di investire su innovazione e politiche attive per i ventenni. Restiamo «in mezzo al guado», osserva Seghezzi: pochi occupati rispetto al potenziale e pochi disoccupati giusto in apparenza. Eurostat parla di una doppia debolezza: territoriale, con una dispersione regionale dei tassi occupazionali tra le più alte dell'Ue, e qualitativa, con alcune regioni italiane tra le peggiori in Europa per occupazione, disoccupazione di lunga durata e Neet. A ciò si sommano le sacche

di sottoccupazione e precarietà che rendono ancora più allarmante, e illusorio, il quadro. «È ora di smettere di rincorrere record che non cambiano la nostra posizione» avverte la Cgil. Il tema non è nei decimali, ma nella qualità del lavoro e dei servizi, nei salari e nei diritti, nella possibilità di costruire un canone inclusivo e sostenibile nel tempo. Sempre più persone oscillano tra mestieri instabili, ricerca intermittente e uscita dal mercato. Il rischio è quello, così proseguendo, di una normalizzazione dell'inattività.

E mentre si insinuano ulteriori trasformazioni, dall'automazione all'intelligenza artificiale, il sistema sembra poco attrezzato a sorreggere il profluvio di transizioni vecchie e nuove. Ma le distorsioni non sono inevitabili. La Spagna, per esempio, ha superato i 22 milioni di occupati e mantiene un tasso di inattività attorno al 25%. Nove punti meno di noi: della serie, quando delle politiche mirate producono risultati concreti e duraturi. Per risalire la china nel Belpaese, servirebbero interventi selettivi e non generici, un bagno governativo d'umiltà, investimenti lungimiranti su giovani, donne e territori fragili, progetti di riqualificazione e strumenti efficaci di incrocio tra domanda e offerta. Non bastano più gli annunci: occorre una visione. Il governo **Sanchez** l'ha capito: il vero tallone d'Achille non è la disoccupazione, ma la scarsa partecipazione al lavoro. «Libertà è partecipazione», cantava **Gaber**. **E**

Ancor più della disoccupazione, la vera emergenza riguarda gli inattivi. Con un tasso del 33,9%, l'Italia è prima in Europa in questa statistica. E il problema è strutturale

Le cause sono stratificate: bassa occupazione femminile, giovani sfruttati e poco valorizzati, sessantenni esodati, lavoro sommerso, migranti invisibili



In pensione il divario va più veloce

GLORIA RIVA

Il conto alla rovescia è iniziato. Manca un anno alle urne e, per restare in sella, il governo **Meloni** ha bisogno di rad-drizzare il tiro su alcuni temi. Su tutti, l'argomento più sen-tito, che sposta voti in grande quantità, sono le pensioni.

Nella passata campagna elettorale la Lega di **Matteo Salvini**, e a ruota Fratelli d'Italia, aveva promesso di eliminare la legge Forne-ro, aumentare le pensioni minime e favorire la flessibilità in uscita. L'uomo delle pensioni, per il governo, è il sottosegretario al mini-stero del Lavoro, il leghista **Claudio Durigon**, che a *L'Espresso* con-ferma l'intenzione di voler utilizzare i prossimi 12 mesi per ridise-gnare il sistema pensionistico italiano. Tira in un'altra direzione un altro leghista, **Giancarlo Giorgetti**, che ha fatto della stabilità e

del rigore dei conti il suo man-tra per governare il ministe-ro dell'Economia e fare dell'I-talia un Paese affidabile. Non solo la **Fornero** è rimasta in vi-gore con deroghe parziali, ma la promessa di aumenti significa-tivi è stata disattesa, la flessibi-lità in uscita ridotta (come per Opzione Donna) e la perequa-zione automatica stemperata. Se nell'ultima legge di Bilancio non c'è stato spazio per rivedere in meglio le condizioni di pen-sionamento, figuriamoci se nel 2026 – con la guerra, l'esigenza

di contenere i prezzi dell'energia e la conti-nuazione della procedura di infrazione Ue – ci sarà il denaro per una simile riforma.

Eppure a *L'Espresso* Durigon conferma il piano: «L'obiettivo del governo è chiaro: proseguire nel percorso di modernizzazio-ne del sistema previdenziale, rafforzando la flessibilità in uscita e rendendo il sistema più equo rispetto alle trasformazioni del mercato del lavoro». E continua: «Le misu-re già introdotte, dal canale di pensiona-

mento anticipato nel sistema contributivo al rafforzamento della previdenza comple-mentare, vanno nella direzione di restitu-ire ai lavoratori maggiore libertà di scelta. Non riteniamo sostenibile un modello che imponga rigidamente l'allungamento del-la vita lavorativa senza considerare la quali-tà e la continuità dei percorsi occupaziona-li. Una scelta di campo che rivendichiamo con forza. Per questo abbiamo già avviato, su spinta della Lega, un intervento di revi-sione sugli adeguamenti automatici all'a-spettativa di vita, superando gradualmente le rigidità dell'impianto della riforma For-ne-ro. È una linea che intendiamo rafforza-re nella prossima legge di bilancio, con un approccio più aderente alla realtà sociale ed economica del Paese».

Nelle scorse settimane gli economi-sti **Michele Raitano**, direttore del diparti-mento di Economia e Diritto della Sapien-za di Roma, e **Maurizio Franzini**, hanno organizzato all'Università romana un even-to sul tema. È emerso che, se sul fronte del-la tenuta dei conti, il sistema pensionistico italiano è in equilibrio, soprattutto grazie alle molteplici riforme succedutesi negli anni, non si può dire altrettanto sul versan-te dell'adeguatezza e della disuguaglianza.

La lunga fase di riforme sottrattive, tra il 1992 e il 2011, ha ridotto la generosità del sistema. «Eravamo il Paese delle pensioni retributive e delle baby pensioni, oggi ab-biamo l'età pensionabile più alta nell'Ue e (a breve) il metodo contributivo non garan-tirà né pensioni adeguate né, soprattutto,



eque», commenta **Matteo Jessoula**, professore di Scienza Politica alla Statale di Milano. L'effetto di tali riforme si percepisce quindi sul versante delle disuguaglianze fra lavoratori ricchi e poveri, fra qualifiche alte e basse, fra tempi indeterminati e occupazioni saltuari o part-time. «Persone più istruite, a più alto reddito e occupate in lavori non manuali hanno un'aspettativa di vita sensibilmente più alta. Per l'Italia gli studi ci dicono che la differenza in termini di vita attesa a 65 anni è di circa 3-4 anni tra individui con titolo di studio basso rispetto a individui con titolo di studio alto e tra operai e dirigenti», racconta il professore a *L'Espresso*. E continua: «Queste differenze sono in aumento negli ultimi 30 anni e a 65 anni gli anni attesi in buona salute sono circa 10, metà degli anni in termini di speranza di vita». Si tratta di temi che, in forma teorica, sono stati intercettati dalla Lega, tanto che Durigon conferma: «Riteniamo che la sostenibilità del sistema previdenziale non possa essere perseguita esclusivamente attraverso automatismi, ma debba fondarsi su un equilibrio tra responsabilità finanziaria e tutela delle persone. È su questo equilibrio che continueremo a lavorare, per garantire un sistema più giusto, flessibile e vicino ai bisogni reali dei cittadini». Ma nei fatti le iniziative del governo non rispondono a queste problematiche. Fra le strategie poste in atto, c'è il rafforzamento della previdenza complementare, che «rappresenta una leva essenziale per rendere il sistema più equo, soprattutto per i giovani, i lavoratori discontinui e i redditi medio-bassi. In questa direzione, proseguiamo con interventi volti ad ampliare l'adesione, valorizzare il conferimento del Tfr e rafforzare il sistema di vigilanza, anche attraverso un ruolo più incisivo della Covip». Secondo gli studiosi, però, queste soluzioni non sono un antidoto alla disuguaglianza. Anzi. «A trent'anni da quando è stata introdotta la pensione complementare, nel 1993 dalla riforma Amato, i lavoratori iscritti e versanti a questi fondi sono 7 milioni su 24. L'effetto perverso è che, chi versa nei fondi di previdenza complementare non sono i lavoratori deboli, con carriere interrotte, reddito basso o contratti part time, ma i più forti. I dati della Ragioneria Generale dello Stato dicono che se un lavoratore con una buona retribuzione in continuità va in pensione secondo le regole di oggi avrà un assegno di circa l'80 per cento dell'ultima retribuzione e, aggiungendo anche la com-

plementare, arriverà a percepire più dell'ultimo stipendio da lavoro. Mentre il versamento complementare e lo sfruttamento del tfr non coprono di fatto i lavoratori più deboli: «Perché la loro priorità è coprire le spese correnti della vita quotidiana. Quindi la previdenza complementare protegge là dove non ce n'è bisogno. In più è fiscalmente agevolata: il bilancio dello Stato as-

segna dunque una quota di risorse pubbliche, in aumento, a chi ne ha meno bisogno, lasciando scoperti gli altri», spiega Jessoula.

Il tema sarà di sicuro al centro della prossima campagna elettorale, al di là di quanto potrà fare il governo in questi mesi: «È grave che la sinistra non abbia lavorato intensamente sul punto. Mentre la Lega ha cavalcato l'onda della riforma pensionistica perché ha una base elettorale concentrata nel Nord, tra persone con occupazione manuale e lunghe carriere», commenta il professore della Statale. Che aggiunge: «Il problema è vasto e gli occupati italiani sono al 70 per cento con titolo di istruzione medio basso e chiaramente serve una misura che renda più agevole l'accesso al pensionamento in maniera differenziale, in base al lavoro svolto. Rispetto a quanto fatto dalla Lega in passato, serve una rimodulazione attraverso misure specifiche, fra cui un ritorno al pensionamento flessibile, come previsto dalla riforma Dini, oppure occorre predisporre un lavoro molto più complicato, ma opportuno, con un accesso differenziale al pensionamento in relazione alle categorie occupazionali. In parallelo, va irrobustita la tutela per chi avrà pensioni basse con il metodo contributivo».

Un'altra ipotesi, avanzata dall'economista Michele Raitano, è quella di un anticipo contributivo a costo zero. L'idea centrale è che, per i lavoratori che hanno versato con il sistema contributivo pieno, sia possibile anticipare l'ingresso in pensione a fronte di un assegno meno consistente, superando quindi i vincoli della rigidità in uscita. Resta invece aperto il problema della redistribuzione: il rapporto tra il reddito del 20 per cento dei pensionati più ricchi e il 20 per cento dei più poveri è di oltre 5 volte: in Francia, Bel-



gio, Olanda, Norvegia, Danimarca è attorno al 3. Il paradosso italiano è che a fronte di una spesa per pensioni elevata e di un reddito pensionistico medio relativamente alto, il 30 per cento dei pensionati – quasi 5 milioni di persone – ricevono redditi pensionistici inferiori a mille euro al mese lordi. Per questi 5 milioni di pensionati si spendono 33 miliardi di euro, una somma analoga (34 miliardi) a quella spesa per 400mila pensio-

nati con redditi da pensione oltre i cinque-mila euro al mese. Ciò è in parte il riflesso delle carriere e delle contribuzioni sul mercato del lavoro, in parte però dipende dalle scelte relative alla capacità più o meno redistributiva del sistema pensionistico. **'E**

Nonostante le promesse elettorali, la legge Fornero è ancora in vigore. Ma con le elezioni che si avvicinano l'intenzione del governo è di riformarla entro i prossimi dodici mesi

Dai dati emerge un paradosso. Il 30% dei pensionati riceve meno di mille euro al mese, per una spesa di 33 miliardi. La stessa somma destinata a 400mila assegni superiori a 5mila euro



PROTESTA
Manifestazione della Cgil contro l'aumento dell'età pensionabile

